

GABY CRUMB

*Dove finisce  
il cielo*



Triskel Edizioni  
*Rainbow*

GABY CRUMB

*Dove finisce  
il cielo*

 Triskell Edizioni

Publicato da  
Triskell Edizioni – Associazione culturale Triskell Events  
Via 2 Giugno, 9 - 25010 Montirone (BS)  
<http://www.triskelledizioni.it/>

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore. Ogni somiglianza a persone reali, vive o morte, imprese commerciali, eventi o località è puramente casuale.

Dove finisce il cielo  
Copyright © 2015 by Gaby Crumb  
Cover Art and Design by Laura Di Berardino

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in alcuna forma né con alcun mezzo, elettronico o meccanico, incluse fotocopie, registrazioni, né può essere archiviata e depositata per il recupero di informazioni senza il permesso scritto dell'Editore, eccetto laddove permesso dalla legge. Per richiedere il permesso e per qualunque altra domanda, contattare, l'associazione al seguente indirizzo: Via 2 Giugno, 9 – 25010 Montirone (BS)  
<http://www.triskelledizioni.it/>

Prodotto in Italia  
Prima edizione – Giugno 2015  
Edizione Ebook Free

# Capitolo 1

«Sei mai stato su un aereo?»

«No. Ho sempre preferito la terraferma.»

«Verresti con me se te lo chiedessi? Sono un pilota ora, Jake. Posso portarti fin lassù... in alto, dove finisce il cielo.»

«E cosa c'è dove finisce il cielo?»

«Ci siamo solo io e te.»

Chiudendo gli occhi, potevo ancora sentire la sua voce e le lacrime scivolarono sul mio viso senza che io riuscissi a controllarle. Mi chiesi se ci sarei riuscito mai. Mi chiesi se questo dolore sordo e totalizzante avrebbe smesso di martellarmi nel petto al posto del normale battito. Ogni rilascio, ogni distensione di questo mio cuore mi toglieva il fiato.

«Jake... Jake, c'è stato un incidente... Mark...»

«Cosa? Dimmelo... Dimmelo, papà... dimmelo.»

«Non c'è più.»

La voce di Mark si confondeva nella mia testa con quella quasi stonata di mio padre che, tra le lacrime, mi diceva che il mio amore non c'era più... il mio amore era volato via senza di me.

Una mano calda strinse la mia. Buffo, nel momento in cui le voci e le immagini si fondevano e confondevano nella mia mente, riuscivo a

sentire quella mano, a sentire in quella stretta il conforto e un dolore sordo quasi come il mio. Scossi la testa a quel pensiero. No, non era come il mio. Era forte ma non così. Il mio era dilaniante, come se mi avesse spezzato in due e la parte integra dovesse sanare le ferite e sperare che prima o poi smettessero di fare così dannatamente male.

Mi girai appena verso quella mano. Sam. Il nostro migliore amico. La spalla su cui ci appoggiavamo io e Mark quando litigavamo. E Sam rimetteva tutto in prospettiva. Sam ci riavvicinava, come se qualcuno o qualcosa avesse mai davvero potuto separarci.

A quanto pare la morte aveva questo potere.

Pensai a tutte le volte in cui ci eravamo detti che ci saremmo amati anche dopo la morte, e le lacrime scesero più forti, più veloci, più amare, solcando il mio viso come un fiume in piena.

Sam. La sua stretta si fece più forte. E io la ricambiai perché stavo affondando.

Mio padre mi teneva l'altra mano, mio fratello aveva la sua sulla mia spalla. Mia madre piangeva insieme ai genitori di Mark. Stavano soffrendo, eppure ancora mi sembrava che nessun dolore fosse come il mio. Sarei dovuto andare da loro e stringerli, come le persone che avevo intorno stavano stringendo me, ma non riuscivo a muovermi. Spostai lo sguardo su ogni corona o cuscino di fiori. C'era un profumo buonissimo.

*A Mark piacciono i fiori*, pensai. O avrei dovuto dire che gli piacevano? Sentivo i miei pensieri così sbagliati mentre provavo a vedere che effetto facesse parlare di lui al passato. Ma quello non era il momento adatto per fare le prove della mia vita senza di lui; quello era il momento dell'ultimo saluto.

Ma come potevano non capire che l'ultimo saluto non avrei mai potuto darglielo?

Cercai di respirare mentre le campane della chiesa iniziavo a suonare; aspettavamo che il sacerdote cominciasse a leggere le parole del vangelo che avrebbero dovuto darci conforto o che cominciasse la sua omelia su quanto fosse triste aver perso una vita così giovane. Ma che ne poteva sapere lui? Lui che non approvava il nostro stile di vita, che non

riconosceva il nostro amore, che credeva che non avessimo Dio nel cuore solo perché eravamo gay.

E mi mancava il coraggio di guardare oltre quei fiori. Mi mancava il coraggio di guardare quella bara. Sapere che era lì dentro, immobile, senza vita, mi spiazzava e mi lasciava senza forza. La stretta di Sam si fece più forte, sembrava che riuscisse a sentire il mio dolore. Lo guardai. I suoi occhi piangevano come i miei, per Mark e anche per me. Potevo vederlo e sentirlo, era preoccupato. Tutti erano preoccupati per me, per come avrei reagito alla sua assenza. Ma in quel momento era a Mark che dovevano pensare.

«Portami con te, amore mio, portami lì dove sei tu, dove finisce il cielo e ci siamo solo noi.»

Non le contavo più le volte che l'avevo urlato, dentro la mia testa, davanti al suo corpo immobile e freddo. In silenzio, per non far male a nessuno, perché nessuno sapesse che una parte di me era morta con Mark e io avrei voluto solo che morisse anche l'altra per poter rimanere sempre con lui.

Improvvisamente iniziò la messa e tutti furono in piedi. C'era un sacco di rumore mentre le persone si alzavano. Anche mio padre e mio fratello si misero in piedi. Sam no, io no. Sam aspettava me.

Mi voltai a guardarlo e vidi che mi fissava. Un'affermazione muta nei suoi occhi: *“Se vuoi che stiamo seduti, allora staremo seduti.”* Gli sorrisi appena, dovevo ricordarmi di ringraziarlo. Negli ultimi due giorni non mi aveva lasciato mai. Lui, gli altri amici e i miei genitori che si dividevano tra me e la famiglia di Mark, cercando di portare conforto dove per il conforto non c'era posto, perché il dolore era troppo immenso e soverchiante.

Lentamente mi alzai e lo feci guardando Sam negli occhi. Non ce la facevo a guardare davanti a me. Il dolore diventava più forte e iniziavo a tremare. Ma non potevo permettermi di crollare, non in quel momento, non davanti a tutti, non quando il palcoscenico era tutto per Mark. Mi aveva sempre detto che, una volta morto, sarebbe stato lì, davanti a tutti quelli che sarebbero venuti per lui, come se fossimo stati a teatro e lui fosse stato il protagonista di un grande musical. Nessuna tragedia, solo

allegria diceva. Per questo c'erano tanti fiori. Voleva una giornata colorata e voleva la musica.

Trovai dentro di me il coraggio e mi girai verso quella bara. Ma non la vidi per fortuna. Vidi solo Mark, sorridente, con i suoi jeans e la maglietta nera con le nostre facce mentre ci baciavamo sotto una bandiera arcobaleno. L'immagine l'aveva creata Sam con Photoshop. Aveva preso la foto che tenevamo in camera da letto e le aveva messo lo sfondo della bandiera. Ne aveva fatte fare due di quelle magliette e ce le aveva regalate per il nostro anniversario.

Avevamo festeggiato un sacco quella sera. Io e Mark assieme a Sam e Jody, il suo compagno di allora. E quando eravamo tornati a casa, io e Mark ci eravamo rinchiusi in camera e avevamo fatto l'amore per ore.

Era così bello davanti a me...

«Ti sei mai chiesto perché io e te ci amiamo così tanto, Jake?»

«Perché ti fai queste domande strane, Mark?»

«Non sono strane. Pensaci, ci deve essere un motivo per cui ci amiamo così tanto.»

«Mmm, ok, tu quale pensi sia il motivo?»

«Secondo me, è perché tu sei nato con il mio cuore e io con il tuo. Non potevamo non amarci. In fondo siamo uno la parte vitale dell'altro.»

E sapevo che non era possibile, ma sentii quel suo sorriso carezzarmi il viso mentre andava su, lì dove finiva il cielo, portandosi dietro una parte di me.

## Capitolo 2

Era passata una settimana dal funerale. Mi ero rifiutato categoricamente di andare a stare dai miei genitori. Probabilmente, se non fosse stato per Sam, mi sarei rifiutato anche di mangiare.

Dovevo dargliene atto: quel ragazzo aveva una pazienza infinita o forse era solo che mi voleva bene, così come ne voleva a Mark.

Quella mattina mi svegliai, sapendo che mi aspettava una giornata difficile. Dovevo mettere via le sue cose.

Rimasi steso sul letto a fissare il soffitto. Era impossibile non lasciarsi perdere nei ricordi, quando il cuscino aveva ancora il suo odore e il materasso conservava la forma del corpo nella sua parte di letto. Tutto, perfino l'aria nella stanza, aveva il suo sapore e il suo ricordo. Ed era l'unica aria che mi facesse respirare davvero.

Ci conoscevamo da tutta la vita, io e Mark. Le nostre famiglie erano molto legate, i nostri padri erano amici dai tempi del college. Noi ci eravamo messi insieme quando avevamo avuto io quindici e lui sedici anni. Avevamo fatto coming out pochi anni dopo. Eravamo stanchi di fingere davanti alle nostre famiglie di essere solo migliori amici: eravamo di più ed eravamo orgogliosi del nostro amore. Eravamo anche terrorizzati però all'idea di perdere l'amore dei nostri genitori. La risposta dei miei e dei suoi era stata unanime: «Lo sapevamo già. Diavolo, vi illuminate appena vi mettete gli occhi addosso!» Il loro amore per noi era rimasto intatto e il nostro aveva potuto crescere e fiorire senza scossoni, senza ferite, senza paura.

Alcune volte avevo guardato Mark e avevo pensato che fosse tutto troppo bello e nella vita mai tutto era così bello. Il giorno in cui mio padre



mi aveva detto che era morto, ricordo che avevo pensato: *Ecco, la vita si sta prendendo la rivincita sul nostro amore perfetto*. Stavamo insieme da nove anni quando il destino, decidendo di prendersi quella maledetta rivincita, me lo aveva portato via.

Un leggero bussare alla porta mi riscosse dai ricordi e dal dolore che divideva con me lo spazio nella mia anima. I capelli neri di Sam fecero capolino nella stanza e quei suoi occhi di un nero profondo si posarono su di me. Fece un sorriso timido e spalancò la porta con il piede scalzo, entrando con un grande vassoio pieno di cibo e un forte profumo di vaniglia. Aveva fatto il budino. Gli sorrisi appena e mi sfregai il viso, pensando quasi di dirgli di portarlo via. Non volevo mangiare, non volevo alzarmi, volevo solo farmi abbracciare da Mark. Ma Mark non mi avrebbe abbracciato mai più.

«Lo so che non hai fame, ma non affronteremo questa giornata senza mangiare, Jake. E dopo che avrai mangiato, ti farai una bella doccia, perché amico, sinceramente, puzzi.»

«Non puzzo. Come posso puzzare? Ho addosso l'odore di Mark.»

Sam non mi rispose, ma il suo sguardo accigliato e scettico diceva tutto. Per la prima volta dopo giorni mi scappò una mezza risata.

Mi misi a sedere sul letto e lo guardai. «Pensi che io sia patetico, vero?»

Mi sorrise appena. Era serio quando rispose: «Penso che tu stia soffrendo e penso che questo dolore con il passare dei giorni diventerà ancora più profondo, soprattutto quando la mancanza di lui ti toglierà il fiato. Ma con il tempo andrà meglio, imparerai di nuovo a vivere. Come dicevano in un film, c'è un tempo per ogni cosa, Jake. Questo è il momento del dolore. Per te, per la famiglia di Mark, per la tua famiglia e anche per me. E ognuno di noi affronterà il dolore nel modo in cui sarà capace di farlo e avrà gli altri a sostenerlo.»

La sua mano si strinse alla mia mentre il vassoio con la colazione giaceva sul letto. Ancora una volta non controllai le lacrime.

«Mi sento morire, Sam. Senza di lui io mi sento morire.»

«Lo so, e non ti dirò che devi essere forte perché credo che tu debba crollare per poter poi ritrovare la voglia di risalire. E ci vorrà tempo per quello. Ce ne vorrà tanto, amico mio, ma tornerà il sole, ok? Te lo prometto. Ora forza. Mangia qualcosa e fatti una doccia. Poi inizieremo a mettere via le sue cose.»

La mia mano non aveva ancora lasciato la sua. Le guardai distrattamente. La sua mano grande, stretta nella mia, più piccola e fine. Sollevai lo sguardo su di lui. «Grazie Sam. Di tutto.»

Il suo sorriso per un attimo illuminò la stanza. «Ehi, a che servono gli amici se non a ubriacarsi insieme e a sorreggerti quando non sei in grado di camminare da solo? Adesso forza, asciugati quelle lacrime e mangiamo.»

Non gli risposi, solo lo guardai ancora passandomi il dorso della mano sugli occhi umidi, prima di prendere il budino che stava sul vassoio.

Io e Mark avevamo conosciuto Sam all'università. In pochissimo tempo eravamo diventati ottimi amici. Io e Sam dividevamo la passione per i libri fantasy e i film, mentre lui e Mark quella per lo sport. A metà del primo anno avevamo deciso di andare a vivere tutti e tre insieme. Non era una casa, era un buco, ma eravamo felici e spensierati e non ce n'era fregato più di tanto di non avere troppo spazio. Nonostante l'appartamento fosse piccolo, io e Mark avevamo avuto la nostra stanza e Sam aveva avuto la sua. Non c'erano mai stati problemi di convivenza tra noi. Finita l'università, avevamo tutti trovato un buon lavoro e avevamo deciso di prendere un appartamento più grande. Sam inizialmente non era stato d'accordo, aveva detto che lui avrebbe dovuto lasciarci vivere da soli. Ma io e Mark l'avevamo convinto che per quello ci sarebbe stato tempo e che per il momento ci andava bene dividere ancora la casa e le spese. Lui aveva accettato, ma solo per il tempo di trovarsi un altro appartamento appena fosse tornato dal suo viaggio di sei mesi in Inghilterra. L'azienda per la quale aveva trovato lavoro lo aveva mandato a fare una specializzazione e gli aveva fatto comodo avere un posto dove lasciare tutte le cose che non avrebbe portato con sé.

Una volta tornato, aveva iniziato a lavorare come un mulo e non aveva avuto un minuto libero per cercarsi un altro posto dove stare che

avesse un prezzo non esorbitante. Io e Mark non avevamo avuto fretta che se ne andasse. Riprendere dopo sei mesi la convivenza non aveva cambiato nulla: andavamo sempre d'accordo e la nostra amicizia era diventata ancora più profonda.

Una settimana prima della morte di Mark, Sam ci aveva detto che aveva trovato un appartamento, ma dopo l'incidente, aveva dato disdetta e aveva deciso che non avrebbe potuto andarsene via. Ero contento di quella scelta. Non sarei riuscito a stare da solo in quella grande casa e non volevo tornare dai miei.

Sapevo di dover lasciare che Sam vivesse la sua vita, ma ero talmente accecato dal dolore che mi aggrappavo a lui come fosse l'unica cosa che mi impedisse di affondare del tutto.

La colazione prima e la doccia poi mi diedero la forza di guardare Sam mentre apriva l'anta dell'armadio dove c'erano i vestiti di Mark.

Presi un lungo respiro. Dovevo decidere cosa tenere e cosa dare via. Dovevo essere obiettivo. Il mio cuore avrebbe voluto tenere tutto, aspettando che lui tornasse da me. La mia mente sapeva che non l'avrebbe fatto, ma voleva disperatamente ascoltare il cuore. La mano di Sam sulla mia spalla mi disse che non potevo tenere tutto, che dovevo essere forte e imparare giorno dopo giorno a lasciarlo andare.

Sarebbe vissuto sempre dentro di me, ma, nella vita di tutti giorni, lui non c'era più. I vestiti non gli sarebbero serviti, i libri sullo sport non li avrebbe più letti, non avrebbe più ascoltato quella musica che io trovavo orribile e che invece a lui piaceva tanto.

Guardai Sam e ancora una volta ringraziai di averlo accanto a me.

# Capitolo 3

Quando vedi una persona a cui vuoi bene perdere qualcuno che ama, pensi sempre che debba imparare a essere forte e che i giorni, con il loro lento ma inesorabile passare, aiutino quell'anima sofferente e tormentata a guardare di nuovo avanti.

La realtà, però, è che non ti rendi conto esattamente di quando i giorni smettano di essere rivolti al passato e ricomincino a guardare al presente. Guardare al futuro, invece, ti sembra sia una cosa che non sarai più in grado di fare.

Erano passati cinque mesi dal giorno in cui avevo svuotato l'armadio e messo i vestiti di Mark negli scatoloni, insieme ad altre cose che continuavo a buttare dentro per tirarle poi di nuovo fuori quando la mancanza di lui era un dolore fisico che mi faceva chiudere in me stesso per giorni interi senza rivolgere la parola a nessuno.

Solo il dover andare a lavoro ogni giorno mi impediva di diventare una specie di eremita. Chiuso nel mio dolore con i suoi vestiti, con la sua musica, con le nostre foto, con i bigliettini che mi aveva lasciato sul cuscino, con il ricordo di quella voce roca che mi aveva detto “*ti amo*”, con le sue mani che erano scivolote su ogni parte del mio corpo, facendomi tremare.

Quando io e Sam avevamo messo la roba negli scatoloni, non li avevamo chiusi. Aveva procurato lui le scatole e, quando l'armadio e gli scaffali erano stati mezzi vuoti e io mi ero sentito totalmente annientato, gli avevo detto che aveva scordato di prendere il nastro adesivo per chiuderli. Lui mi aveva abbracciato, aveva messo una delle sue grandi mani sul retro del mio collo e mi aveva detto: «Hai bisogno di fare una

cosa alla volta, Jake. Oggi abbiamo già fatto tanto. Non sei ancora pronto per chiudere le scatole.»

E aveva ragione. Non ero pronto. Avevo ancora bisogno di Mark, avevo bisogno del suo ricordo per finire la giornata e avere il coraggio di iniziare quella successiva.

I giorni e i mesi passarono e lentamente feci un passo avanti: smisi di piangere ogni giorno.

Poi arrivò. Il giorno in cui ricominciai a guardare al presente. Non me ne resi davvero conto fino a quando non mi alzai dal letto e attraversai il salotto. Avevo finito le lacrime e mi sembrava di aver vissuto senza quasi respirare, ma ora avevo di nuovo bisogno di aria e sapevo di dover fare finalmente quel passo avanti che fino ad allora mi aveva spaventato; c'era solo una persona con cui avrei potuto farlo. La camera di Sam era nell'ala opposta alla mia. Non pensai neanche a bussare. Ci eravamo visti nudi qualche volta e lui non portava nessuno a casa da quando non c'era più Mark. Sapevo che lo faceva per non darmi fastidio.

Aprii la porta e mi fermai a guardarlo. Dormiva ancora. I capelli neri sparpagliati sul cuscino con quella ridicola federa con i pinguini. Aveva addosso solo i boxer, il lenzuolo era appallottolato ai piedi del letto. Non avevo mai notato che fosse così bello. L'uomo di cui si sarebbe innamorato un giorno, sarebbe stato fortunato. Sam era una persona speciale.

Sorrisi, quasi inconsapevolmente, e mi tuffai nel suo letto.

Sam aprì gli occhi e due pozze nere mi guardarono curiose. Non gli lasciai il tempo di dire nulla.

Sollevai il nastro adesivo che avevo in mano per mostrarglielo. «Mi aiuti a chiudere qualche scatola?»

Seduti sul pavimento, riguardammo tutto il contenuto degli scatoloni. Uno per volta, come se entrambi non li conoscessimo a memoria. Insieme ridemmo e piangemmo con i ricordi. E, una per volta, chiudemmo tutte le scatole, tranne una: una scatola da scarpe dove c'erano i bigliettini che Mark mi aveva lasciato e tutti quei piccoli ricordi che facevano parte di ogni storia d'amore. Il biglietto del primo cinema, quello del primo

viaggio insieme, alcune delle foto di noi che non potevano essere messe in nessun album perché erano momenti magici da tenere insieme alle cose più care.

Per i primi tre mesi mi rifiutai di andare al cimitero. Nessuno osava chiedermene il motivo, ma tutti sapevano quanto soffrissi. I miei genitori chiamavano me e Sam ogni giorno. Con me erano dolci e comprensivi. Con Sam esprimevano tutta la loro angoscia e la loro frustrazione per non sapere come aiutarmi a uscire da quel dolore.

Decisi di andare al cimitero il giorno del compleanno di Mark. Presi una rosa rossa: lui le amava e a ogni compleanno gliene regalavo una. Quell'anno non sarebbe stato diverso.

Davanti alla sua lapide rimasi totalmente impietrito. Vedere il suo viso sorridente che mi guardava da quella foto incastonata nella lastra di marmo mi ricordò perché non ero voluto andare prima. Lì, in quel posto di pace, la sua morte era definitiva. Lui non sarebbe mai più tornato da me. Avevo solo i ricordi. E dovevo farmeli bastare.

Da quel giorno andai con più regolarità. Ci andavo sempre la mattina presto, quando sapevo di non trovare nessuno. E lì, seduto accanto a lui, gli parlavo e gli raccontavo le mie giornate. Certi giorni gli dicevo che non sapevo davvero come sentirmi di nuovo tutto intero. E lo chiedevo a lui, perché a chi altro avrei potuto chiederlo? Tutti i dubbi e le domande le avevo affrontate con lui, sempre. Non sapevo farlo con altre persone.

Parlavo poco anche con Sam. Più i mesi passavano e più capivo che doveva anche lui tornare alla sua vita, non poteva stare ventiquattro ore su ventiquattro dietro a me. E in ogni caso io avevo bisogno del mio compagno, perché era a lui che avevo sempre detto tutto. Ma Mark non rispondeva più.

Quando c'era Mark, il weekend eravamo soliti uscire con gli amici, ma dopo la sua morte io non ero più stato in grado di farlo. Uscire e affrontare il mondo senza di lui era ancora una montagna troppo alta da scalare.

Furono gli amici a invadere la mia casa, non volevano lasciarmi solo. Iniziarono a dirmi che dovevo smettere di vivere perennemente in lutto e io sapevo che avevano ragione. Solo che era così difficile. Sam no. Sam non mi diceva mai nulla del genere. Rispettava i miei tempi e mi diceva che sarebbe stato come per le scatole. Una mattina sarei entrato in camera sua e semplicemente gli avrei detto che avevo voglia di uscire.

E così successe.

Spalancai ancora una volta la porta di camera sua e vi entrai mentre lui si stava vestendo. Aveva addosso solo un paio di jeans, i capelli erano ancora umidi dopo la doccia. Mi fermai sulla porta e lo osservai.

Lui mi sorrise. «Che succede, Jake?»

«Pensavo che potremmo andare a vedere un film stasera, se non hai impegni.»

Non rispose subito, ma il sorriso sul suo viso rimase lì e si fece ancora più luminoso.

«Si può fare. Vuoi che andiamo anche a cena prima o mangiamo popcorn durante il film?»

«Magari possiamo andare a mangiare un hamburger e poi a vedere il film. E prendere anche i popcorn. Mi sembra una vita che non mangio popcorn.»

Mentre glielo dicevo, fu come una rivelazione anche per me. Avevo premuto il tasto stop nella mia vita e non mi ero più concesso nulla se non di vivere di ricordi. Ora mi rendevo conto che i ricordi non mi bastavano più.

«Andata. Ma io voglio i popcorn al cioccolato.» La sua voce allegra mi riscosse dai miei pensieri e gli sorrisi di rimando. Ero ancora spezzato a metà, ma la metà che ancora avevo stava provando a chiudere le ferite.

Era venerdì e il giorno dopo nessuno dei due avrebbe lavorato, quindi potevamo permetterci di cenare con calma e andare allo spettacolo delle dieci. Il film che avremmo visto era un mix di fantasy e fantascienza. Avevamo gli stessi gusti in fatto di film. Per la prima volta non mi venne il

dubbio se andare a vederlo o no, per timore che Mark si annoiasse. Lui odiava i fantasy.

Prima di voltarmi e uscire dalla stanza di Sam, dopo un minuto in cui rimasi silenzioso a fissare una foto di noi tre, gli chiesi: «Sam, secondo te sto sbagliando? Voglio dire, sono passati sei mesi dalla sua morte e io sto uscendo di nuovo solo oggi per la prima volta. Le serate in casa con tutti voi non contano, anche perché non sono stato molto partecipe ultimamente. Lo sai che parlo con lui quando vado al cimitero? Dio, parlo con una cazzo di lapide. Lo amo ancora, lo sai? E ci sono giorni in cui mi sembra che il cuore mi scoppi in petto per quanto mi manca. Mi manca nelle piccole cose, mi manca il suo odore, le sue mani, svegliarmi con lui accanto al mattino e l'idea di fare di nuovo le cose che facevo con lui. Farle senza di lui è difficile, Sam.»

Era la prima volta che mi confidavo così con lui dopo la morte di Mark. Altre volte in quei mesi mi ero aggrappato a lui, ma avevo pianto e basta. Non avevo la forza di parlare, riuscivo solo a piangere.

Sam mi venne accanto e prese il mio viso tra le sue mani calde. «Jake, ascolta, ok? Tu e Mark stavate insieme da quando avevi quindici anni. Hai praticamente fatto tutto con lui. Lui è stato il primo amore, la prima volta, il primo di ogni cosa e adesso devi imparare ad andare avanti senza di lui. Non stai sbagliando, stai solo andando con i tuoi tempi e non importa quanto ancora ci vorrà. Io sarò qui per te, i nostri amici saranno qui per te, la tua famiglia ci sarà. E aspetteremo, aspetteremo che pian piano tu superi questo dolore. Ricordi quando abbiamo fatto le scatole? Pensavi che non avresti avuto mai il coraggio di chiuderle e invece le abbiamo chiuse. Pensavi che non saresti mai riuscito ad andare al cimitero e invece ci vai. E non parli con una cazzo di lapide, parli con lui, gli parli nel tuo cuore perché lui è lì e da lì non andrà mai via, comunque vada la tua vita. Lui sarà parte di te, come è giusto che sia. E guarda, stasera usciamo, no? Quindi un altro piccolo passo avanti lo abbiamo fatto.»

Annuii sorridendogli e mi fu chiaro che Sam mi sarebbe sempre rimasto accanto.

Non volevo però che si sentisse in obbligo e dovevo dirglielo, ma non quella sera.



DOVE FINISCE IL CIELO – Gaby Crumb

Quella sera volevo solo respirare.

# Capitolo 4

Era quasi l'una quando rientrammo a casa quella notte. Una volta dentro, Sam mi augurò la buonanotte e si chiuse nella sua stanza.

Per la prima volta durante quella sera, pensai a Mark. Se ci fosse stato lui, saremmo andati a letto a fare l'amore. Chiusi gli occhi solo per un momento, prima che l'istinto mi facesse voltare verso la stanza di Sam.

Dovevo dirgli che, se voleva portare un uomo a casa, poteva farlo. Del resto quella era casa sua come era mia. Non era giusto che lui vivesse a metà la sua vita solo perché io non ero, in quel momento, capace di vivere appieno la mia.

Me ne andai in camera, mi spogliai e mi infilai a letto, ripensando alla serata appena trascorsa.

Ero stato così nervoso prima di uscire. Avevo dato la colpa al fatto che non lo avessi fatto da mesi. Sembrava dovessi andare a un primo appuntamento. Ma era solo Sam, era soltanto il mio migliore amico. La spalla su cui avevo pianto ogni sera in quei mesi. E, con quel pensiero, ero riuscito a rilassarmi. Prima di uscire, avevo preso tra le mani la foto che ritraeva me e Mark abbracciati. Uscire con un altro, anche se era solo Sam, era un po' come tradirlo? Avevo pensato di no, eppure mi ero sentito come se fosse così.

Malgrado ciò, sapevo di non poter vivere per sempre nel ricordo del mio amore perduto. E avevo bisogno di uscire di casa. Per quella sera avevo deciso di mettere il senso di colpa in un angolo e provare a godermi una serata tranquilla in compagnia di un amico.

A cena, avevamo parlato di lavoro. Sam aveva avuto una promozione e io non lo avevo saputo. Avevamo parlato di ragazzi. Sam aveva rotto con un tipo poche settimane prima. Non avevo saputo neanche che frequentasse qualcuno. Avevamo parlato dei nostri amici. La nostra amica Jennifer aveva scoperto da pochi giorni di aspettare un figlio.

Ripensandoci, mi ero reso conto che in quei mesi mi ero perso un sacco di cose. Quando c'ero io, parlavano solo di cose generali. Tutti avevano paura di ferirmi, per cui nessuno diceva le cose brutte o quelle molto belle che mi avrebbero fatto pensare che la vita di tutti andava avanti, mentre la mia si era fermata quel maledetto giorno.

Ero davvero arrivato al punto che i miei amici non mi parlavano più della loro vita per paura di un crollo? A quanto pareva sì.

Avevo confessato a Sam che ero dispiaciuto di non aver saputo che avesse avuto una storia e ancora più dispiaciuto che fosse finita. Lui mi aveva detto che era stata solo un'avventura, nulla di serio. Nonostante non sapessi dire il perché, mi era sembrato di vedere un'ombra nel suo sguardo. Non ero esattamente in grado di raccogliere confidenze, ma lui doveva sapere che io c'ero per lui esattamente come lui c'era stato e c'era ogni giorno per me.

Steso sul letto, faticai a prendere sonno. Gli occhi neri di Sam, che mi avevano guardato sorridenti per tutta la cena, non ne volevano sapere di lasciare i miei pensieri. Era come se quella sera avessi visto Sam come un uomo per la prima volta. Eppure ci conoscevamo da anni. Al cinema avevamo chiacchierato per tutto il film. La sala era quasi vuota e accanto a noi non c'era nessuno. Avevamo finito con l'allungare le gambe appoggiandole sulla poltrona davanti a noi, un barattolo gigante di popcorn al cioccolato – lui li adorava – e una coca da un litro con due cannuce colorate. Quando avevamo bevuto, nessuno dei due aveva riconosciuto la propria cannuccia e avevamo finito per usarle sempre entrambe contemporaneamente.

Non avevo pensato a Mark neanche una volta per tutta la sera. Fu una scoperta che mi lasciò rilassato e subito dopo con un gran senso di colpa. Ma era un'altra la sensazione forte che spazzava tutte le altre. Desiderio. Ero eccitato. Avevo voglia di fare l'amore. Avevo voglia di toccare ed

essere toccato. Mi ero masturbato alcune volte negli ultimi mesi. L'immagine di Mark non mi abbandonava mai e io avevo così disperatamente bisogno delle sue carezze che finivo per venire quasi subito per poi ritrovarmi a piangere. Il piacere dell'orgasmo si confondeva con il dolore della perdita e mi lasciava stanco e sfiancato. Almeno quelle sere dormivo senza sogni e senza svegliarmi ogni paio d'ore.

La mia mano scivolò quasi con volontà propria verso il mio sesso duro. Evocai nella mia mente l'immagine di Mark, la sua pelle, il suo odore. Se mi concentravo, mi sembrava ancora di sentirlo. Brividi di piacere mi correvano lungo la schiena mentre la mia mano correva lungo la mia erezione. Poi un flash improvviso, capace di accecarmi e di lasciarmi senza fiato. Gli occhi di Sam furono davanti a me, la sua bocca appena aperta mentre la mia lingua scivolava su quelle labbra carnose e piene. Un gemito più forte salì dalla mia gola, senza che riuscissi a controllarlo. Girai la testa da una parte all'altra per scacciare quell'immagine e far tornare Mark, il mio Mark, l'unico uomo che ancora volevo. E Mark fu di nuovo davanti a me. La mia mano si fece più veloce, eppure non mi bastava. Ripercorsi le volte in cui mi aveva fatto impazzire a letto e sentii il bisogno di sentirlo dentro di me. Inumidii un dito e poi lo premetti contro la mia apertura, immaginando che fosse il sesso di Mark che mi penetrava. Il piacere fu quasi schiacciante, avevo bisogno di dire il suo nome quando iniziai a venire. I miei occhi serrati si aprirono all'improvviso e il suo nome mi morì in gola. Davanti a me, nel momento del piacere più intenso, solo gli occhi neri di Sam.

Il torace e la mano erano sporchi del mio seme e di quel piacere così intenso, mentre il battito del cuore rimbombava nella mia mente confusa e sconvolta.

Mi sentivo contemporaneamente vivo e di merda.

Una valanga di sogni strani affollarono la mia mente quella notte. Io e Mark, io e Sam, Mark che guardava me e Sam, Sam con un altro uomo che non avevo idea di chi fosse, io che aprivo una serie di porte cercando qualcuno. Mark? Sam? Forse entrambi, forse nessuno dei due. Forse dovevo prima ritrovare me stesso.

Mi alzai all'alba e andai da Mark. Mi sentivo così in colpa e non avevo il coraggio di vedere Sam. Anche se lui non avrebbe mai potuto immaginare cosa fosse successo quella notte. A stento lo capivo io.

L'aria del mattino era frizzante e la tomba di Mark era piena di fiori freschi. Tutti sapevano quando lui avesse amato i fiori e non glieli facevano mai mancare. Come al solito, a quell'ora non c'era nessuno. Era tutto talmente silenzioso che mi venne quasi voglia di urlare. Mi sedetti e lo guardai, attraverso la fotografia sulla lapide.

Iniziai a dondolarmi avanti e indietro. Non sapevo da dove iniziare.

«Ciao, amore. Sai, a volte mi chiedo cosa fai tutto il giorno lì, sopra il cielo. Magari te ne stai seduto a giocare con le nuvole o magari ci guardi da lassù e te la ridi un po' di come noi tutti affrontiamo la vita senza di te quaggiù. O magari anche tu stai male lontano da noi e gli angeli non ti permettono di vederci. Sto vaneggiando, vero? So che dovrei parlarti del motivo per cui sono venuto qui, ma è difficile. Ieri sono uscito con Sam. Siamo andati a cena e poi al cinema. Abbiamo preso un bidone di popcorn, come quelli che piacevano a te, ma quelli erano al cioccolato. Ti ricordi quanto piacciono a Sam, vero? Se li è mangiati quasi tutti lui. Ah, Mark, non ci credo di essere qui a parlarti di un altro! Anche se è il nostro miglior amico. Non so cosa mi stia succedendo, amore. Io ti amo e non passa giorno in cui non ti rivorrei accanto a me, ma... ma ieri notte è successa questa cosa e mentre... mh... io ho pensato a lui, cioè io pensavo a te, volevo te, ma lui, lui era lì nei miei pensieri. Aiutami, amore, aiutami a capire, ti prego, non ce la faccio da solo.»

Mi sfregai il viso con i palmi e mi resi conto di aver iniziato a piangere. Non era senso di colpa, non era dolore, era solo confusione.

# Capitolo 5

Non tornai subito a casa. Avevo bisogno di stare un po' da solo a pensare, per capire.

Guidai lungo un grande viale alberato fino al lago. Amavo quel piccolo angolo di paradiso, era il luogo perfetto per ritrovare se stessi.

Ero stato con Mark fin da adolescente: tutte le decisioni importanti le avevamo prese insieme, tutti i momenti strani e a volte assurdi della nostra vita li avevamo affrontati insieme e ora dovevo imparare a cavarmela da solo. Non sapevo da dove iniziare. L'unica cosa di cui ero certo era che avevo bisogno di parlare, perché era così che avevo sempre affrontato le cose.

Presi il telefono e scorsi la rubrica. Tanti amici, ma non ce la facevo a parlare con loro. I genitori di Mark, li sentivo ogni giorno, anche loro ancora persi nel dolore. Sam, la causa della mia confusione. I miei genitori, non avrei neanche saputo come iniziare il discorso. Luc, mio fratello, il mio fratellone, quello tutto muscoli e grande cuore. Mi chiamava ogni giorno, forse solo per accertarsi che non avessi deciso di suicidarmi. Quando gli avevo detto di essere gay, dopo il coming out con i nostri genitori, mi aveva guardato e aveva dato un morso al panino che stava mangiando. Era rimasto silenzioso e io avevo pensato di fargli schifo e che mi avrebbe insultato. Poi, finito di masticare, mi aveva detto: «Jake, ti decidi a dirmi quello che devi dirmi? Devo andare in palestra, quindi muoviti.»

L'avevo guardato stralunato e gli avevo risposto che quello che dovevo dirgli l'avevo detto. Ero gay. G – A – Y, avevo anche scandito le lettere per sicurezza.

Lui era scoppiato a ridere e mi aveva abbracciato. Mi aveva sorriso e, guardandomi dritto negli occhi, aveva risposto: «Fratello, ho capito che sei gay da parecchio ormai, e so anche che tu e quel nano di Mark state insieme. Diavolo, chiunque se ne accorgerebbe. A me non importa, sei sempre il mio fratellino e del tuo culo puoi farci quello che vuoi.» Mi aveva scompigliato i capelli e se ne era andato. Da quel giorno eravamo ancora più uniti di quanto non fossimo stati fino ad allora.

Premetti il tasto di chiamata. Tre squilli e poi sentii la sua voce grossa ma calda. «Ciao, fratellino, che succede? Stai bene?»

«Sto bene. Non posso chiamare mio fratello?» Sorrisi mentre gli rispondevo.

«Certo, ma negli ultimi mesi non l'hai più fatto e penso di essere rimasto semplicemente sorpreso, tutto qui.»

Restai in silenzio per alcuni secondi e lui con me. Aspettava i miei tempi. Anche lui, come Sam, mi conosceva bene.

«Senti, se sei libero, ti va di raggiungermi al lago? Dove ci portava papà da bambini.»

«Arrivo, fratellino. Venti minuti e sarò lì.»

Arrivò anche prima dei venti minuti. Gli sorrisi quando lo vidi: stava analizzando il mio viso mentre si avvicinava. Stava provando a capire come stavo, come stavo davvero.

Si sedette accanto a me e insieme rimanemmo in silenzio a guardare i riflessi del sole sull'acqua.

«Sai che ho chiuso gli scatoloni con la sua roba? Non mi ricordo se te l'avevo detto...»

Lui annuì ma senza guardarmi. Sapeva che mi sarei sentito a disagio e capiva che avevo bisogno di un fratello e di un amico. Niente prediche, niente domande.

Io proseguì.

«Ieri sera sono uscito a cena e sono andato al cinema. Con Sam. Sembra buffo, vero? Dirlo come se avessi fatto chissà quale grande cosa.

Ma ieri sera, mentre prendevo la decisione di uscire, sembrava davvero una cosa enorme da fare. Sono stato bene. Non ho pensato a Mark. Mi sembra così strano il fatto di non aver pensato a lui. Poi siamo tornati a casa. Avevo voglia di fare l'amore. Mi manca così tanto fare l'amore. Ti imbarazza se parliamo di questo?»

Lo guardai un po' incerto. Non avevo mai parlato di sesso con mio fratello. Ci scambiavamo battute ma un discorso serio non lo avevamo mai fatto. Io però avevo bisogno di dire a voce alta quello che era successo la notte prima, per poterlo analizzare e capire. Lui mi guardò di traverso e rise. «Faccio anche io sesso, sai? E sei mio fratello. Perché mai dovrebbe imbarazzarmi? Hai paura che mi sconvolga sentirti dire che, dato che avevi voglia di fare l'amore, ti sei masturbato? O sei andato a letto con Sam?»

Gli sorrisi. «La prima che hai detto. Solo che... pensavo a Mark, avevo voglia di Mark, ma, ecco io...»

Diavolo, non sapevo davvero come spiegarlo. Passai una mano tra i capelli e li tirai un po'. Improvvisamente ero nervoso. Magari mio fratello mi avrebbe preso per pazzo.

«Ma nella tua mente c'erano entrambi. Mark e Sam. E questo ti ha sconvolto.»

Annuii, grato che avesse capito. Attesi che mi dicesse cosa dovevo fare, perché io non lo sapevo davvero.

«Jake, hai ventiquattro anni, è normale che il tuo corpo reagisca in questo modo. È normale che tu abbia voglia di fare l'amore. Con Mark. È stato il tuo compagno per nove anni e tu lo ami ancora tantissimo. E Sam? Sam è praticamente la tua ancora da quando Mark è morto. C'è in ogni momento della tua giornata. E ieri sera, fuori a cena e poi al cinema, ti sei probabilmente sentito di nuovo vivo dopo mesi in cui eri solo spezzato. In cui ti sei trascinato senza però camminare davvero.»

«Non sono innamorato di Sam.» Non so bene perché avessi sentito la necessità di specificarlo. Luc sorrise.

«Ovvio che no, ma, andiamo, persino io riconosco che Sam è un bellissimo uomo. Il tuo corpo ha solo reagito alla serata. Sam ti ha fatto



stare bene. Accetta questa cosa per ciò che è, senza sentirti in colpa con Mark. Immagino che tu senta di averlo tradito, vero? Ma non è così, Jake. E tu hai tutto il diritto di innamorarti di nuovo, quando sarà il momento, o di andare a letto, anche solo per un'avventura, con un altro uomo. Non lo stai tradendo, Jake. Mark non c'è più, ma tu sì. Col tempo, certo, ma la tua vita deve andare avanti. Un passo alla volta, accogli le sensazioni così come arrivano. Perché, se arrivano, vuol dire che il tuo corpo e il tuo cuore sono pronti a viverle. Ma non farti paranoie. Prendile per ciò che sono. Sensazioni. Magari domani sera uscirai di nuovo con Sam, o tra un mese, e quelle sensazioni non ci saranno più. Magari arriveranno con un altro uomo. Ma succederà solo quando tu sarai pronto. Ascoltati, Jake. Il tuo cuore e il tuo corpo sanno che strada devi fare per guarire. Non sempre avrai la forza di fare un altro passo avanti, allora ti fermerai e, quando poi sarai pronto nuovamente, farai un altro passo. Non c'è un tempo giusto e uno sbagliato, Jake. Non ci sono sentimenti giusti e sentimenti sbagliati. Mark non tornerà, ma questo non vuol dire che tu non possa andare avanti con la tua vita, portandotelo comunque nel cuore, anche se un giorno dovesse esserci un altro uomo al tuo fianco. E sarà giusto così.»

E io le sapevo queste cose. Ma sentirle dire da mio fratello ad alta voce mi fece stare meglio. Mi fece sentire meno in colpa. E con una serenità nuova accettai quello che era successo la notte prima.

Dopo la chiacchierata, decidemmo di pranzare insieme e chiamammo anche i nostri genitori, che ci raggiunsero felici di passare un paio d'ore serene con i loro figli.

Risi di cuore per la prima volta dopo mesi, mentre mio padre ci raccontava aneddoti di quando eravamo piccoli.

Parlammo anche di Mark. Ricordammo tutti i suoi sogni e tutti i lavori che si inventava nella sua testa. Come quando nella sua fantasia era un pilota e sapeva volare dove finiva il cielo. Piangemmo commossi tra le risate e ci abbracciammo.

Senza rendermene conto, avevo fatto un altro piccolissimo passo avanti.

# Capitolo 6

Dopo la chiacchierata con mio fratello e la giornata passata con i nostri genitori, mi sentivo meglio. Inoltre Luc aveva ragione su Sam: dopo la morte di Mark, lui era diventato la mia ancora e io gli volevo bene. Con Sam avevo fatto e chiuso le scatole, con lui ero uscito nuovamente dopo mesi. Sam era sempre presente. Sam non usciva più con un uomo, non ne portava a casa nessuno, aspettando che io stessi meglio.

La verità era che l'unica cosa che fino a quel momento avevo fatto, da solo, era decidere di parlare con mio fratello. Per tutto il resto, sapevo di avere costantemente le spalle coperte da Sam. Non era giusto né per me né per lui. Ed era arrivato il momento di parlargli. Io avrei faticato a riprendere i ritmi, ma lui non poteva rallentarli a causa mia. Per quanto mi volesse bene, doveva tornare alle sue abitudini. Io avrei dovuto trovare nuovamente le mie, scoprire come era vivere senza Mark. Senza aspettare, la sera prima di dormire, che la porta della nostra stanza si aprisse e lui entrasse con quel suo dolcissimo sorriso pronto a raccontarmi la sua giornata e ad ascoltare la mia.

Magari avrei dovuto ricominciare a uscire con i nostri amici, anche in assenza di Sam, e accettare l'invito dei miei colleghi di lavoro, che organizzavano sempre qualcosa e che mi invitavano ogni volta, non prendendosi mai per i miei rifiuti. Prima della morte di Mark, ci andavo sempre, ci andavo con lui. Adesso dovevo imparare ad andarci da solo.

Mi resi conto che non ero più uscito di casa, se non per andare a lavoro. Non andavo neanche a fare la spesa, lo faceva Sam. Non cucinavo: anche quello lo faceva Sam. Ma io amavo fare la spesa e cucinare, pur essendo una frana. Sì, sapeva molto di casalingo, ma in fondo io ero così. Casalingo da far schifo e felice di esserlo.

Avrei fatto una cosa per volta.

Quando arrivai a casa, Sam era al telefono. Mi sorrise appena mi vide e io sorrisi a lui. Nessun imbarazzo per i miei pensieri della notte prima.

Mi sedetti sul divano e aspettai che terminasse la sua telefonata.

«Ehi, iniziavo a darti per disperso,» mi disse una volta chiuso l'apparecchio.

«Sono stato al lago, con mio fratello, e poi abbiamo pranzato insieme a mamma e papà.»

«Hai fatto bene. Devo andare a fare la spesa, che vuoi per cena?»

«No, Sam, aspetta. Vieni qui, siediti. Parliamo un po'.» Aspettai che si sedesse accanto a me sul divano e poi continuai: «Ok, cercherò di dirti tutto ciò che vorrei. Perdonami se ti sembrerà un po' confuso, ok?»

Lui annui tranquillo e io proseguii: «Da quando Mark è morto, ti sei preso cura di me. Mi sono reso conto solo oggi che fai praticamente tutto tu in casa e mi aiuti ad andare avanti. Non ti ringrazierò mai abbastanza per quello che hai fatto in questi mesi. Ma se io ho messo lo stop alla mia vita fino a ora, lo stesso hai fatto tu. Vedo che non esci più, non frequenti nessuno, non vai più a correre, fai la spesa, cucini, pulisci. Io sono ancora molto lontano dall'essere di nuovo tutto intero, ma tu non puoi sacrificarti in questo modo...»

Cercò di interrompermi, però lo anticipai. «No, fammi finire, ok? Da quando avevo quindici anni, tutto quello che ho fatto l'ho fatto sempre con accanto il mio compagno e ora devo imparare a farlo da solo. Devo farlo o, nel momento in cui tu non ci sarai, io crollerò di nuovo. Mi capisci? È come hai detto tu, Sam. Un tempo per ogni cosa. Adesso è il tempo per guardarmi allo specchio e vedere me stesso, da solo. Magari, per cominciare, posso andare a fare la spesa e preparare la cena. Ok?»

Sam prese un lungo respiro prima di posare i suoi occhi neri su di me. «Jake, non ho messo lo stop, ho sofferto anche io per la morte di Mark, anche a me manca. Andavo sempre con lui a correre e in palestra. Pure io ho avuto bisogno di una pausa. E ti sono stato addosso perché ne avevi bisogno e perché sapevo che sarebbe arrivato anche questo giorno. È vero, devi imparare a fare le cose da solo, ma ricordati sempre che questo

non vuol dire che tu sia solo. Ok? Io ci sono sempre. E ok anche per la cena. Sei negato, ma amo la tua cucina, quindi sono ben felice di cedere il regno per stasera e per tutte le altre in cui vorrai farlo.»

Quando ebbe finito di parlare, mi abbracciò e, alzandosi dal divano, mi disse di comprargli gli yogurt alla fragola. Quelli da bere, perché gli piacevano solo quelli. Già che andavo a fare la spesa...

Risi mentre si allontanava dal divano. E, una volta di più, seppi perché io e Mark volevamo così bene a Sam. Non c'erano drammi con lui, quello che ti diceva era quello che provava, quello che gli dicevi non veniva rivoltato per essere interpretato in chissà che modo, ma semplicemente ascoltato e preso per vero.

Decisi che il resto di quello che volevo dirgli, lo avrei detto durante la cena. Mi alzai, presi le chiavi della macchina e andai a fare la spesa. Una volta in auto, mi resi conto di non aver controllato la dispensa, quindi non avevo idea di cosa ci fosse in casa e di cosa mancasse. Beh, intanto avrei preso ciò che mi serviva per mettere insieme la cena. Sarei potuto tornare l'indomani a comprare il resto.

Un'altra delle cose che devi affrontare, quando perdi una persona cara, sono le domande di coloro che ti rivedono dopo qualche tempo.

Alcuni per curiosità, altri per reale interesse, tutti si sentono in dovere o in diritto di chiederti come stai, come te la stai cavando. Tutti sentono di doverti dire che il tempo non cancella il dolore della perdita ma che lo smorza, fino a non fartelo quasi sentire. Se poi la persona che hai perso era giovane, allora si innesca in loro quel senso di pietà e commozione. Per cui ti piangono davanti scusandosi, se così facendo, fanno piangere anche te. Poi, se sei giovane anche tu, ti dicono che hai tutta la vita davanti e che prima o poi troverai di nuovo qualcuno da amare. Credo fosse per queste reazioni, che ero certo ci sarebbero state, che dalla sua morte non ero più andato a fare la spesa.

In quel supermercato ci andavo da quando ero bambino. Ci andavano ancora i miei genitori, ci ero andato con Mark. Tutti sapevano di me e Mark. Certo, avrei anche potuto cambiare supermercato, ma avrebbe

voluto dire non affrontare mai la sua morte. Vivevamo in una piccola città, piena di ragazzi giovani, dato che avevamo un'università, e chi era nato lì, come me e Mark, conosceva molta gente ed era altrettanto conosciuto. Finita l'università, molti andavano via e non li rivedevi più, ma alcuni trovavano lavoro nei dintorni e non lasciavano più quel posto a misura d'uomo. Come Sam. Ma il dolore arrivava anche lì, se così voleva il destino.

Parceggiai la macchina e presi un carrello. Mi sembrava impossibile, non entravo lì dentro da sei mesi.

Quando ne uscii con la spesa, ero orgoglioso di me stesso. Non avevo pianto con il fruttivendolo che aveva visto me e Mark crescere, non avevo pianto quando d'istinto avevo preso le cose che piacevano a Mark e le avevo messe dentro al carrello per poi rimetterle a posto quando me ne ero reso conto. Non avevo pianto con la cassiera che mi aveva abbracciato stretto e si era commossa. Avevo preso le cose per la cena che volevo preparare e gli yogurt alla fragola per Sam. Stop.

Avevo fatto un altro passo avanti.

Una volta a casa, trovai Sam che lavorava al computer e mi misi a preparare la cena. Sentivo il suo sguardo su di me ogni tanto, quasi a volersi assicurare che fossi davvero in piedi, ma non disse nulla. E io feci altrettanto. Solo quando mi arrivò un sottofondo jazz, mi voltai a guardarlo e gli sorrisi. Fu tutto ciò che servì a entrambi per capirci.

Quando fu pronta la cena, mentre preparavamo la tavola, gli dissi quello che ancora sentivo di dover dire. «Sam, puoi portare in casa un uomo se vuoi, ok? Non uscirò fuori di testa. Hai diritto di vivere la tua vita e trovare un compagno, o avere un'avventura se la vuoi. Non farti problemi, ok? Posso stare a casa da solo la sera e mi capiterà di accettare gli inviti dei miei colleghi di lavoro qualche volta. E dovremmo vedere di nuovo gli altri, fuori di qui però, non a casa nostra. C'è solo una cosa che non voglio assolutamente fare. Non voglio andare a ballare. Voi andate, tu compreso. Io quello non riesco a farlo ancora. Va bene?»

Sam prese un pezzo di pane e, prima di metterselo in bocca, mi guardò attentamente e rispose solo con un sorriso e un cenno del capo.

Avevo messo a posto un altro tassello. Un'altra ferita aveva smesso di sanguinare. Ma erano ancora troppo fresche per pensare che non lo avrebbero più fatto.

Quella notte, quando andai a dormire, mi persi nei ricordi...

«Quindi tua mamma ti ha dato il permesso per venire in discoteca, cucciolo?»

La voce strafottente di Mark mi era rimbombata nelle orecchie insieme al roboante rumore di quella musica assordante.

«Piantala di fare lo sbruffone. Tu hai avuto il permesso prima solo perché sei un anno più grande.»

Era iniziato tutto quella sera: il mio migliore amico stava per diventare il mio ragazzo.

Non avevo detto a nessuno di essere gay, nemmeno a Mark. Come fare a dirgli che l'avevo capito perché accidentalmente mi ero innamorato di lui? E poi era sempre pieno di ragazze che gli ronzavano attorno. Probabilmente avrei perso la sua amicizia se avessi confessato.

E invece non ero mai stato così lontano dalla verità.

Sudati e con il respiro affannato per il troppo ballare, ci eravamo guardati negli occhi. Fermi, immobili, come se tutto il tempo del mondo si fosse fermato in quell'istante per noi, per farci leggere la verità uno negli occhi dell'altro. Poi la sua mano mi aveva afferrato per un braccio e mi aveva trascinato in un angolo, in disparte.

Mi aveva guardato negli occhi solo quando aveva trovato il coraggio di parlare. «Ok, questo cambierà per sempre le cose tra noi, ma io non ce la faccio più. Io sono gay, Jake, e tu mi piaci. Ho provato a frenare questa cosa, ho provato a non sentire nulla per te se non amicizia, ma semplicemente non ci riesco, non posso. Ti chiedo solo di non farne parola con nessuno per ora, perché vorrei essere io a dirlo ai miei e a tutti. E se deciderai di non volermi più parlare, lo capirò e troveremo una scusa per

spiegare la fine della nostra amicizia, una scusa che possa essere credibile e...»

Dio, quanto aveva parlato! Non avrebbe potuto semplicemente baciarmi? Non aveva sentito il mio cuore esplodere per lui?

«Mark, basta!» lo avevo fermato, una mano a tappargli la bocca. «Baciami, ok?»

Da allora la discoteca era diventato il luogo dove il nostro amore aveva vissuto libero, seppur in modo discreto. Almeno fino a quando non eravamo usciti allo scoperto con gli amici. Loro ci avevano sostenuto e non avevano detto mai nulla a nessuno. Stava a noi decidere quando avremmo parlato con i nostri genitori.

Il pensiero di quel giorno tornò alla mia memoria prepotente. E con lui il dolore feroce al cuore. Non sarei riuscito a entrare in una discoteca di nuovo. Non fino a quando il mio cuore sanguinava ancora.

# Capitolo 7

C'erano giorni buoni e giorni meno buoni, ma intanto era passato un anno e mezzo. I giorni buoni iniziavano a essere più frequenti di quelli meno buoni. Avevo ripreso a uscire con gli amici, anche se ancora non andavo a ballare. Quando dopo una serata passata fuori a cena, loro decidevano di andarci, io tornavo a casa. La solitudine non mi spaventava più.

Sam era ancora presente. Era sempre la mia ancora, ma lentamente aveva ripreso la sua vita. Usciva la sera e andava di nuovo a correre.

C'erano alcuni giorni, come Natale, i compleanni o l'anniversario mio e di Mark, in cui mi chiudevo in camera e non volevo vedere e parlare con nessuno. Sam mi lasciava lì per un paio d'ore a deprimermi e poi faceva il budino alla vaniglia. Adoravo il budino alla vaniglia. Quell'aroma si diffondeva per tutta la casa. Quando era pronto, iniziava a bussare alla porta della mia stanza e io gli urlavo di smetterla, dicendogli che volevo stare solo, ma lui continuava fino a quando spazientito dal suo continuo lieve bussare, non mi alzavo dal letto e gli aprivo la porta. Me lo trovavo davanti sorridente e con in mano una ciotola di budino.

Rimanere indifferenti era quasi impossibile. Lui sorrideva e odorava di vaniglia.

Andammo avanti con queste abitudini e questi ritmi fino a un giorno di primavera, in cui Sam tornò a casa e mi disse che l'azienda per cui lavorava lo mandava a fare l'ennesimo corso di aggiornamento a Londra. Sarebbe stato lontano per sei mesi.

Irrazionalmente andai nel panico.



Sapevo però che, prima o poi, sarebbe successo qualcosa nella sua vita che lo avrebbe portato lontano da me. E mi sentii egoista e meschino a volere che mi rimanesse sempre accanto, perché grazie a lui non ero crollato in mille pezzi. Non ero certo, nonostante fosse passato del tempo, di saper gestire la mia vita senza che ci fosse lui a guardarmi le spalle.

Questo mi fece riflettere.

Sam era diventato per me come l'ossigeno. Mi serviva per respirare. Ma la verità era che dovevo provare a respirare senza di lui. Ero un uomo e potevo farcela. Prima Mark e ora Sam, ecco cosa avevo fatto. Mi ero appoggiato a loro e avevo vissuto la mia vita aggrappato a una boa sicura, per paura di affogare. Era arrivato il tempo di nuotare da solo.

Il giorno in cui Sam partì, mi fece promettere di chiamarlo e di scrivergli tutti i giorni. Mi fece promettere di uscire con i nostri amici e di non chiudermi in me stesso. Magari avrei potuto conoscere delle persone nuove e provare anche a uscire con qualche ragazzo, così, giusto per vedere che effetto mi avrebbe fatto. Cercava di scherzare mentre provavamo ad allentare la tensione di quel momento, ma entrambi sapevamo che io non sarei uscito con nessun ragazzo e che per i primi tempi mi sarei chiuso in me stesso.

Alla fine riuscì a farmi promettere di uscire di casa appena la tristezza avesse cercato di prendere il sopravvento.

Quando tornai indietro, dopo averlo accompagnato in aeroporto, la casa non mi era mai sembrata così silenziosa e tetra, ma ero solo io a esserlo.

Presi ad andare al cimitero ogni giorno. Non lo avrei ammesso a voce alta, ma Sam mi mancava.

I sei mesi divennero otto.

Il mio anno e mezzo senza Mark divenne due anni e oltre.

La mia vita aveva preso ritmi lenti e regolari, ma respiravo da solo. Mi sforzavo di uscire e di non chiudermi in casa con i pensieri e i ricordi. Quando mi sentivo troppo solo, andavo a parlare con Mark. Di solito mi

faceva stare bene e ritrovavo quella parte di me che se la stava cavando così bene. Eppure mi sentivo ancora a metà. Una parte di me l'avevo lasciata a Mark e continuavo ad avere la sensazione che non l'avrei più riavuta indietro.

Poi un giorno parlare con Mark non mi bastò più. Mi mancava Sam. Rendermene conto fu come ricevere un pugno nello stomaco. Iniziai a rispondere meno ai suoi messaggi e alle sue mail. Ero assolutamente certo che questo attaccamento a Sam dipendesse solo dal fatto che lui mi avesse sorretto quando ero in mille pezzi; il mio bisogno di appoggiarmi ancora a lui stava prendendo il sopravvento e io non potevo permetterlo. Per me, per lui, per la nostra amicizia e anche per Mark.

Se Sam si accorse di questo mio cercare di stargli un po' più lontano, non lo disse. Solo un giorno, dopo che ebbi deciso di ignorare il suo messaggio per tre giorni di fila senza farmi sentire, suonò il campanello e mi ritrovai davanti un corriere espresso che mi consegnò un pacchetto. L'odore che si sprigionava dall'involucro era impossibile da confondere. Vaniglia.

Insieme al budino proveniente dalla mia pasticceria preferita c'era un biglietto.

*Non importa se non rispondi. I tuoi pensieri li sento anche da qui. Mi manchi.*  
Sam

Passai il resto della serata mangiando il budino e cercando il coraggio di gettare via quel biglietto e rispondere a quel suo ultimo messaggio. Feci solo l'ultima delle due cose, rileggendolo almeno venti volte.

Diceva *Mi manchi* e aveva avuto il potere di lasciarmi confuso e in preda al panico.

*Anche tu.* No, non mi sembrava una buona risposta.

*Dai, tanto stai per tornare.* Neanche questa lo era.

*Il budino era buonissimo, ma quello che prepari tu non ha paragoni.* Fu questo il messaggio che gli mandai e sperai che ci leggesse che mi mancava anche lui, ma che davvero non riuscivo a dirglielo senza

sembrare a me stesso patetico e bisognoso. Di cosa, in fondo, non lo sapevo nemmeno io.

Il giorno in cui Sam tornò a casa, ero felice come non ricordavo di esserlo da molto. Solo Mark riusciva a farmi sentire quell'entusiasmo. Non potei andare a prenderlo in aeroporto perché dovevo lavorare, ma quel giorno non vedevo l'ora di rincasare. Buffo che non avessi pensato di analizzare meglio quegli strani sentimenti che mi pervadevano alla sola idea che Sam fosse di nuovo a casa. Ero ancora assolutamente certo che il mio cuore potesse contenere solo il mio amore per Mark. Tutto il resto, tutto l'affetto che nutrivo per altre persone, lo vedevo solo come un contorno a quell'amore. Ma era quell'amore il centro di tutto e lo sarebbe stato sempre.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono e mi ritrovai davanti alla porta di casa, non ero preparato alla forza del desiderio di correre ad aprirla e finalmente rivederlo. Quando la aprii e lo vidi, non ero preparato a sentire il mio cuore battere nuovamente.

# Capitolo 8

Aveva i capelli più lunghi e un sorriso che illuminava anche la giornata più grigia.

Questo fu il mio primo pensiero appena lo vidi, in piedi accanto alla finestra, con il cellulare in mano che parlava con chi sa chi.

Tutta l'aria presente nella stanza venne improvvisamente spazzata via dai suoi occhi che catturarono i miei. Cosa diavolo mi stava succedendo?

Rimasi fermo, inchiodato alla porta. Non osavo fare un passo avanti, non osavo dire una parola e non osavo distogliere lo sguardo da lui. Fu Sam a fare tutto.

Concluse la conversazione con un saluto veloce e la promessa di richiamare più tardi, mi sorrise e con pochi passi si avvicinò a me. Un istante dopo ero tra le sue braccia e respiravo il suo odore. Vaniglia. Aveva fatto il budino.

Mi sembrava di soffocare e di respirare a pieni polmoni nello stesso istante. Dopo Mark, nessun uomo, a parte mio padre e mio fratello, mi aveva più abbracciato. Ma Sam lo fece con naturalezza, come se fosse l'unica cosa che potesse e dovesse essere fatta in quel momento. Fu altrettanto naturale stringerlo tra le mie e lasciare andare un sospiro. Uno di quelli che mi pareva di trattenere da quando avevo iniziato a sentire la sua mancanza.

Lentamente si allontanò da me e mi guardò dritto negli occhi, poi il suo sorriso esplose. E di nuovo mi mancò il fiato.

«È bello essere a casa. Mi sei mancato.»

Chissà perché, se per lui era così semplice e naturale dirlo, per me era invece difficilissimo. Mi sembrava volesse dire ammettere tutta la mia insicurezza, tutto il bisogno di lui che avevo avuto nei mesi in cui era stato lontano. Semplicemente annui e poi dovetti abbassare lo sguardo. Non sapevo cosa dirgli. Volevo chiedergli come era Londra, ma le sue mail erano così dettagliate che sapevo, giorno dopo giorno, cosa aveva fatto e dove era stato. I giorni di pioggia e quelli in cui era il sole a fare capolino. E lui sapeva cosa facevo io, quando andavo al cimitero, quando uscivo con i nostri amici, tutte le volte in cui mi chiedevano di andare a ballare e in cui io tornavo a casa, incapace ancora di superare quell'ostacolo.

«Non preoccuparti, Jake. Quando tornerò, ci sarà un giorno in cui ti chiederò di uscire a cena e poi di andare a ballare, e sarà il giorno in cui non potrai dirmi di no perché sarai pronto a chiudere l'ultima scatola. Quella che terrai con te tutta la vita, ma dentro al cuore, quella che conterrà i ricordi più belli e importanti e ti rammenterà che quell'ostacolo è solo un altro ricordo che porterai sempre con te, ma che non farà più male perché sarai pronto a farti trascinare dalla vita.»

Mi aveva detto queste parole una notte al telefono. Ero rientrato a casa, mentre gli altri erano andati in discoteca, e lo avevo chiamato perché non ero riuscito a farne a meno. Era prima che mi allontanassi, prima che provassi a non rispondere ai suoi messaggi, prima che la mancanza che sentivo di lui mi facesse paura e mi tenesse sveglio la notte.

«Sento odore di vaniglia, hai fatto il budino? Cosa ti è venuto in mente, sei appena tornato...»

Era l'unica cosa che riuscii a dirgli. Sapevamo entrambi che quel budino per noi significava molto più che mangiare un dolce. Era il suo *“sono qui, non ti lascio andare”*. Era il mio *“grazie di esserci”*, il mio *“mi sei mancato”*, il mio *“ancora una volta sai di cosa ho bisogno senza che io debba dirtelo”*.

Mi sorrise e rispose solo: «C'è sempre bisogno di un bel budino.»

Così lo mangiammo e iniziammo a parlare di tutto e di niente. Era tornato a casa e sembrava non fosse mai andato via. Restammo a chiacchierare fino a notte fonda. Gli raccontai i miei mesi e lui mi raccontò i suoi. Gli dissi che ci eravamo già scritti tutto quello che gli

stavo dicendo, mi rispose che le parole dette guardandosi negli occhi avevano un sapore diverso da quelle scritte. Le parole dette guardandosi negli occhi avevano mille sfumature in più, avevano emozioni più forti e intense. Lo presi per il culo dicendogli che era diventato un romantico senza speranza. Scoppiò a ridere e il mio cuore prese a battere a ritmo della sua risata.

Poi gli chiesi se avesse avuto qualche ragazzo in quei mesi.

Avevo davvero creduto che fosse un argomento di cui potevamo parlare in tutta tranquillità, ma quando mi rispose, tutta la mia sicurezza sfumò e divenne come una morsa allo stomaco.

«A dire la verità, qualcuno c'è.»

Presente, non passato. Perché mi faceva così male quella risposta?

«Ah sì?» Fu l'unica cosa che fui in grado di rispondere.

«Sì. Ci siamo conosciuti il mese scorso e, beh, non so ancora cosa ne verrà fuori, ma posso dirti che mi piace. E mi piace molto. Si chiama Steve e arriva domani. Rimarrà solo qualche giorno per il momento. Se per te non è un problema, rimarrà qui e, beh, ovviamente dormirà con me. Ma solo se per te va bene, ok?»

«Certo. È anche casa tua questa e il tuo ragazzo può stare qui, ovviamente.»

Non lo guardai mentre gli rispondevo. Non volevo capisse che no, non volevo il suo nuovo ragazzo in casa nostra, non lo volevo nelle nostre vite, non lo volevo nel suo letto, non lo volevo tra le sue braccia. Ero irrazionale e patetico. Non ero innamorato di lui, o almeno mi ero convinto di non esserlo, ma non volevo che lui fosse innamorato di nessuno. Non volevo che nessuno lo portasse via da me.

Gli dissi di essere stanco e andai a dormire. Sentirlo parlare di lui mi faceva male.

Nel buio della mia stanza, contemplai il soffitto cercando di analizzare tutto quel terremoto che avevo dentro. Probabilmente ero geloso non di Sam che stava con Steve, ma del fatto che lui mi era stato

accanto nel momento peggiore della mia vita e ora avevo paura che qualcun altro mi venisse strappato via. Sì, doveva essere così. Magari ero anche un po' geloso perché erano più di due anni che non stavo con un uomo. Dopo Mark, non c'era stato ancora nessun'altro. Niente carezze, niente baci, niente sesso.

Di colpo realizzai quello che nei mesi passati era successo nella mia mente quando mi eccitavo e mi masturbavo. C'era Mark, ma sempre più spesso c'era Sam. A volte erano presenti entrambi, spesso era presente solo Sam. Era stato talmente naturale che mi sembrava quasi che fosse così da sempre.

Gemetti frustrato e iniziai a pensare a come mi sarei sentito l'indomani. Avrei visto Sam e il suo ragazzo baciarsi, toccarsi e magari li avrei anche sentiti fare l'amore. Già solo il pensiero mi era intollerabile.

Perché mi stava succedendo questo? Forse avevo bisogno di scopare. Doveva per forza essere così. Dovevo decidermi a guardarmi intorno, trovare un uomo che mi eccitasse quando bastava per farmi portare a letto e tutto sarebbe andato a posto.

Chiusi gli occhi e cercai di dormire.

La lingua calda di Sam che scivolava lungo il mio sesso fu il primo pensiero che ebbi appena aprii gli occhi la mattina dopo. Ero eccitato e avevo una disperata voglia di venire. Avevo sognato di fare l'amore con lui. Cristo, era talmente realistico che sentivo addosso le sue mani e la sua bocca. Presi in mano la mia erezione e immaginai fosse lui a stringerla e a muoversi su e giù a un ritmo veloce che mi spezzava il fiato. Non avevo la forza di mandare via quella voglia di lui così accecante e lo immaginai mentre carponi tirava fuori la lingua e la faceva scivolare sul mio sesso, mentre la sua mano mi faceva impazzire. L'orgasmo arrivò intenso e mi lasciai con un senso di vuoto profondo quando, dopo essermi ripreso un attimo, sentii la sua voce dire: «Tesoro, non vedo l'ora che tu sia qui. Ci vediamo in aeroporto. Sì, anche tu mi manchi...» Poi una risata dolce e quasi imbarazzata, potei solo immaginare che cosa gli fosse stato detto.

Mi alzai da letto e lo specchio mi restituì un'immagine di me che non avrei saputo come definire. Ero sporco del mio piacere, avevo ancora il pene duro e la pelle arrossata. Sembrava che avessi appena fatto sesso, del sesso fantastico. Peccato che fosse avvenuto solo nella mia testa e con un uomo che doveva essere soltanto un amico. Per non parlare del fatto che stava per andare a prendere il suo uomo.

Dovevo decisamente uscire di casa e stare il più lontano possibile da loro. Non capivo bene cosa diavolo mi stesse succedendo, ma una cosa era certa: Sam forse non era più solo un amico per me. Quello che dovevo capire era se fossi interessato a lui solo per egoismo o se fosse qualcosa di molto più profondo che avrebbe coinvolto il mio cuore in un modo per cui non sapevo se fossi pronto.



# Capitolo 9

Dopo una doccia veloce, mi precipitai fuori di casa. Avevo preso un giorno di permesso, quindi non dovevo andare a lavoro. Non avevo nessuna voglia di vedere Sam che usciva per andare a prendere il suo ragazzo, e avevo ancora meno voglia di essere a casa quando fosse rientrato con lui al seguito. Mi sentivo patetico e frustrato. Ero anche triste e deluso. Non avevo nessun diritto di esserlo, ma lo ero comunque.

Guidai fino al cimitero e mi fermai restando seduto in macchina. Cosa dovevo fare, andare da Mark e dirgli quello che mi stava succedendo? Andare da lui e dirgli che forse – solo forse, ancora non ero certo – mi stavo innamorando del nostro più caro amico, quello con cui avevamo condiviso la casa, il gruppo di amici, parecchie bevute, serate intere a studiare e altre a cazzeggiare? Quello che adesso stava andando a prendere il suo cazzo di ragazzo?

E poi c'era il sesso. Dovevo dire a Mark che avevo bisogno di fare sesso? Di essere baciato, toccato, accarezzato? E che avevo anche bisogno di toccare di nuovo un uomo, uno che non fossi io? Dio, era tutto confuso, eppure sembrava nello stesso tempo che io sapessi esattamente cosa volevo.

Rimasi davanti all'entrata del cimitero per un'altra ora, rimuginando su cosa potevo dire o non dire al mio ragazzo morto. Come se questa mia decisione potesse avere influenza su ciò che era successo e su ciò che potevo permettermi di provare.

Mark era morto. E io dovevo in qualche modo riprendere a vivere. Dovevo solo trovare il coraggio di farlo. Era quasi ironico rendersi conto

che l'unico ragazzo con cui avrei avuto tale coraggio, probabilmente ora si trovava tra le braccia di un altro uomo e non ci potevo fare proprio nulla.

Ok, un passo alla volta. Per prima cosa sarei andato a trovare i genitori di Mark per vedere come stavano, poi avrei passato il resto della giornata a casa dei miei. La sera sarei rientrato a casa, mi sarei cambiato velocemente e sarei uscito di nuovo. Avevo bisogno di scopare, quindi sarei andato alla ricerca di un uomo. Sarebbe stato solo sesso, ma decisamente sarebbe stato meglio di niente. Di sicuro sarebbe stato meglio che passare la serata con la coppietta felice.

Avrei però dovuto apprendere l'insegnamento del destino. Niente va mai come ti aspetti. Niente va mai come lo programmi. Se sei fortunato, ti va anche meglio di quanto avevi prospettato, ma molte altre volte va decisamente peggio.

Inutile dire che la giornata che avevo in mente si avverò solo fino al mio rientro a casa quella sera.

Sam era seduto sul divano. Da solo. Mi guardai velocemente intorno e sentii il rumore dell'acqua nella doccia. Riportai lo sguardo su Sam cercando di coglierne i pensieri. Ma sembrava un muro. Era serio, sembrava quasi teso. Mi venne in mente che potevo fare il budino alla vaniglia. Sembrava uno di quei momenti in cui il budino era come un salvagente in mezzo al mare. Ma di solito era Sam a fare il budino e lui non sembrava intenzionato a mettersi ai fornelli per compensare quello strano momento di tensione con un pizzico di dolcezza.

«Posso sapere dove sei stato tutto il giorno? E soprattutto, posso sapere perché non mi hai almeno avvisato che saresti stato via praticamente tutto il maledetto giorno?»

Quella reazione mi colse un po' di sorpresa. Non si arrabbiava mai con me, ma in quel momento sembrava deluso e ferito e i suoi occhi tristi erano quasi troppo da sopportare. Avrei voluto urlargli che ero rimasto lontano in modo che lui e il suo ragazzo potessero starsene un po' da soli, ma non lo feci perché non sarebbe stata la verità. Non potevo dirgli che ero stato tutto il giorno fuori casa perché la sola idea di lui insieme a un altro mi faceva male al cuore, mi attorcigliava tutto lo stomaco facendomi

venire la nausea e mi faceva venire voglia di prenderlo a pugni perché lui non poteva appartenere a un altro uomo. Era mio.

Mi costrinsi comunque a mentire.

«Beh, ho pensato che ti avrebbe fatto piacere avere tutta la casa per te dato che è arrivato il tuo ragazzo. Avevo intenzione di uscire anche questa sera, così potevate organizzarvi una cenetta romantica e fare gli innamorati a lume di candela. Tutto qui. Non pensavo te la saresti presa. Se volevi qualcosa, comunque potevi chiamare.»

Le ultime parole le sputai fuori pure un po' stizzito. Se dovevo fingere, almeno lo avrei fatto in grande stile, sembrando perfino quasi offeso dal fatto che non avesse apprezzato il mio gesto. Quando era che avevo imparato a mentire così bene?

«Prendi il telefono e guarda. Comunque grazie per il pensiero gentile. La prossima volta, però, vorrei che te lo risparmiassi. Lo sai che puoi dirmi la verità. So che soffri ancora per Mark e l'idea di me e Steve probabilmente ti fa ricordare lui, voi due e il vostro amore. Ma è passato del tempo, Jake, e io a questo punto non so proprio più come aiutarti a superare questo dolore. Porterò Steve a cena fuori, così non sarai costretto a uscire e stare fuori casa. Mi piacerebbe fartelo conoscere, ma immagino che non sia il caso. Appena finisce di prepararsi, usciamo subito.»

La sua voce era tesa e, per la prima volta, non mi guardò negli occhi. Si alzò e andò in camera sua, chiudendo silenziosamente la porta. Non era mai successo in tutti gli anni che ci conoscevamo. Non se n'era mai andato via così, senza chiarire, senza che sul nostro viso ci fosse un sorriso, e invece ora io ero fermo a guardare un divano ormai vuoto e ad ascoltare un silenzio carico di parole non dette. Non capivo, però, perché stesse reagendo in quel modo. E soprattutto non volevo che tra noi ci fosse quella situazione. Se avesse voluto che conoscessi il suo ragazzo, lo avrei fatto, avrei resistito per una sera. Andai di corsa verso la sua stanza, ma mi fermai davanti alla porta. Come era possibile che, in un giorno, tutto stesse cambiando in quel modo? Il giorno prima ero innamorato di Mark e pensavo che nella mia vita potesse esserci spazio solo per lui; adesso invece mi ritrovavo a rendermi conto di amare il mio migliore amico, la persona che più mi era stata accanto in quei mesi di dolore insopportabile.

L'uomo che avevo creduto di considerare come un fratello, ora lo volevo come compagno. Lui apparteneva a me e io appartenevo a lui.

Non riuscii più a pensare a nulla se non a questo e, senza aspettare oltre, aprii la porta della sua stanza. La richiusi immediatamente dopo e corsi in camera mia, chiudendo accuratamente la porta. Mi ritrovai ad avere solo la forza di appoggiarmi contro mentre scivolavo sul pavimento e gli occhi mi si riempivano di lacrime. Sam era abbracciato al suo ragazzo. Ragazzo che gli accarezzava la schiena e lo teneva stretto, sussurrandogli qualcosa all'orecchio. Ragazzo che aveva alzato lo sguardo appena aveva sentito la porta aprirsi. Ma non gli avevo dato il tempo di fare o dire nulla.

Il mio cuore, non ancora tornato del tutto intero, si era spezzato di nuovo.

# Capitolo 10

I due giorni successivi furono di silenzio.

Sam mi aveva lasciato un messaggio sul tavolo, dicendomi che sarebbe stato via un paio di giorni. Non una parola di più.

Chiamai a lavoro e dissi che non stavo bene. Non sarei comunque riuscito a lavorare, non sarei riuscito a fare nulla. Mi sentivo idiota e patetico e raggiunsi il limite quando, incapace di stare in qualsiasi altra stanza di quella casa vuota, entrai nella sua e mi sdraiai sul suo letto. Il cuscino aveva il suo odore. Le lacrime scesero senza che neanche me ne rendessi conto. Mi sentivo come se dovessi affrontare nuovamente un'altra perdita. E non ne avevo la forza.

Avevo mangiato pochissimo, non mi ero neanche fatto la doccia. Passavo il tempo a guardare le cose dentro la scatola che tenevo sempre a portata di mano, dove c'erano i momenti più belli passati con Mark, ma non riuscivo a uscire dal letto di Sam. Non riuscivo più a capire cosa mi stesse succedendo e dove trovare la forza per reagire.

Sam mi trovò lì quando rientrò a casa. Stringevo il suo cuscino, gli occhi gonfi di lacrime, i ricordi di Mark sparsi per la stanza.

«Cazzo,» fu l'unica parola che gli sentii dire prima di avvertire le sue braccia avvolgermi e di scoppiare nuovamente a piangere come una ragazzina. Ma solo stare tra le sue braccia mi fece finalmente respirare di nuovo.

Mi strinse a sé e iniziò a sussurrare parole che non capii perché i miei singhiozzi erano diventati troppo forti. In quel momento piansi per la morte del mio compagno, piansi perché mi aveva lasciato solo, piansi per tutte le volte in cui Sam aveva dovuto consolarmi e obbligarmi ad alzarmi

dal letto. Piansi perché il tempo era passato e la mia vita era ancora ferma a un semaforo rosso. Piansi perché non mi ero reso conto che il mio cuore aveva ricominciato a battere desideroso di essere amato e di ricambiare ancora quell'amore. Piansi perché l'uomo che volevo non potevo averlo, perché apparteneva a un altro e io non ero abbastanza coraggioso da dirgli che mi ero innamorato di lui.

Sam mi cullò nel suo abbraccio per un tempo che non seppi definire e, quando mi calmai e sollevai il viso per guardarlo, mi sorrise e mi diede un bacio sulla fronte. Era un bacio fraterno. Io volevo che mi baciasse sulla bocca. Desideravo così tanto sentire il suo sapore.

Mi resi conto di stringere la sua maglia quando si sdraiò sulla schiena e mi portò con sé, dicendomi: «Dormi un po' adesso, sei esausto. Io rimango qui con te, non vado da nessuna parte, ok?» Era vero, ero stanco, ma dopo quel pianto mi sentivo anche più leggero. Non stavo meglio, però ero comunque più libero.

Quando mi svegliai, qualche ora dopo, mi avvolse l'aroma di vaniglia. Sorrisi. Sam aveva fatto il budino. Sapevo che questa volta non me la sarei cavata solo con quello. Dovevamo parlare e provare a chiarire quello che era successo in quegli ultimi due giorni. Forse dovevo dirgli di chiamare il suo ragazzo e farlo venire a casa nostra. Sapevo che sarebbe stata la cosa giusta da fare, eppure non volevo farlo. Decisi di alzarmi dal letto e vedere come era la situazione. Poi avrei deciso cosa dire.

Sam mi aspettava seduto sul divano. Guardava fisso davanti a sé e, in quel momento, l'unica cosa che volevo era poterlo stringere tra le mie braccia e fingere semplicemente che lui fosse solo mio.

«Vieni a sederti qui.» La voce di Sam era bassa e roca e mi fece trasalire. Mi avvicinai lentamente e mi sedetti sul divano. Volevo stare accanto a lui, ma mi misi sul lato opposto. Sam rimase a guardarmi in silenzio fino a quando non fui seduto. Ero terrorizzato, la paura di perderlo più forte di qualsiasi altra sensazione. Poi Sam si alzò e si diresse in cucina, tornando poi verso il divano con due budini alla vaniglia.

«Tieni, mi sa che ne abbiamo bisogno,» mi disse porgendomi il dolce con un sorriso quasi forzato. Le nostre dita si sfiorarono mentre mi

passava la ciotola e io volevo così tanto le sue mani sul mio corpo da stare quasi male.

Per qualche minuto mangiammo il budino in silenzio, senza guardarci. Il suo sguardo fisso in un punto davanti a sé, il mio che si spostava in continuazione da una parte all'altra, per cercare di non fermarsi sull'unica direzione in cui invece voleva andare. Poi la voce ferma di Sam mi fece battere più forte il cuore. «Vuoi dirmi cosa è successo?»

Presi un lungo respiro. Cosa dovevo dirgli? Che mi ero reso conto di essermi innamorato di lui? Che me ne ero reso conto perché mi era mancato nei mesi in cui era stato lontano? Ma, soprattutto, nel momento in cui mi aveva detto che stava con un altro uomo? Non potevo. Lui aveva diritto di essere felice e non sarei certo stato io a mettermi tra lui e il suo ragazzo. Dovevo solo trovare la forza di accettarlo. Cercai di farmi coraggio e risposi: «Non so, forse è solo un periodo più pesante del solito. Sto bene. Che ne dici se chiamiamo il tuo ragazzo e usciamo tutti insieme? Distrarmi mi farà bene.»

Sam mi guardò serio e per alcuni secondi non disse nulla. Poi si alzò dal divano e iniziò a camminare verso la sua stanza per poi voltarsi e dirmi con tono adirato: «Non hai nessun bisogno di mentirmi, Jake. Quando sarai disposto a parlare e a dirmi cosa diavolo ti sta succedendo, sai dove trovarmi. Io vado a riposarmi, sono stanco.» Entrò in camera sua chiudendosi la porta alle spalle.

Non so per quanto tempo rimasi immobile a guardare quella porta chiusa, ma so che il pensiero di stare lontano da lui, di lasciare le cose così in sospeso tra noi, mi stava dilaniando, quindi all'improvviso corsi verso camera sua e aprii la porta senza nemmeno bussare.

Sam non dormiva. Stava sdraiato sul letto a fissare il soffitto. I ricordi di Mark che avevo sparso per la stanza erano riordinati nuovamente nella scatola. Non disse nulla quando mi sentì entrare, né si mosse. Toccava a me.

Mi avvicinai piano e mi sedetti sul suo letto dandogli le spalle. Gli avrei detto la verità, ma non ero pronto a vedere il rifiuto sul suo viso.

Strinsi tra le mani il lenzuolo e iniziai la mia confessione.

«Ho capito delle cose in questo periodo che riguardano anche te. Io amerò sempre Mark, ma... ma non è più come prima. Cioè, so che se lui fosse ancora vivo, probabilmente saremmo ancora insieme e saremmo felici, però lui non c'è più ed è passato del tempo. Credevo che non avrei mai più provato quello che provavo per lui con un altro uomo, ma adesso... io credo di provare queste cose per te. Credo di essermi innamorato di te.»

Avevo detto tutto senza guardarlo, senza muovermi, e adesso che avevo confessato, non riuscivo a stare fermo. La stanza era immersa nel silenzio e io volevo solo andarmene per non sentirmi dire da Sam che era lusingato, ma che era innamorato del suo compagno. Feci per alzarmi dal letto e uscire, ma la sua mano si strinse sul mio polso, impedendomi di alzarmi.

Mi girai verso di lui con il cuore che mi batteva impazzito nel petto.

Sam prese la mia mano, intrecciando le dita alle sue e, mentre io guardavo le nostre mani unite, mi tirò verso di sé e le sue labbra calde e morbide furono sulle mie.

Si staccò da me per guardarmi; probabilmente avremmo dovuto parlare prima di perderci nelle sensazioni di quel bacio che prometteva di essere fantastico, ma non avevo voglia di parlare e forse neanche Sam. Avevo solo bisogno di perdermi tra le sue braccia.

Sam fu probabilmente soddisfatto di quello che vide guardando il mio viso, perché mi fece stendere sul letto e ricominciò a baciarmi.

Io fui ben felice di lasciarlo fare.

Ci baciammo, inizialmente accarezzandoci le labbra senza andare oltre. Ma il bacio crebbe velocemente di intensità quando sentii la lingua di Sam uscire e accarezzare la mia. Schiusi le labbra per farlo entrare, per fargli sentire il mio sapore e assaggiare il suo. Avevo desiderato così tanto quel bacio che non volevo mai più staccarmi da lui. E avevo così voglia di toccarlo, di avere le sue mani su di me, che il gemito che mi salì sulle labbra fu così forte e bisognoso che Sam affondò le mani tra i miei capelli spingendo maggiormente la sua lingua dentro la mia bocca. Avvicinò



anche il suo corpo al mio e le nostre erezioni, entrambe pienamente risvegliate, si sfiorarono attraverso il tessuto, facendoci tremare e gemere entrambi.

Lo volevo così tanto che mi sembrava di impazzire.

Poi, quando stavo iniziando a far scivolare le mie mani sotto la sua maglia, Sam si fermò. La sua voce era roca ed eccitata e il suo respiro ansimante. «Aspetta, aspetta piccolo. Dobbiamo parlare e capire dove ci porterà questa cosa e non ti ho ancora detto che ti amo e...»

Non lo feci continuare. Quello che aveva detto bastava a farmi trovare solo la forza di unire di nuovo le nostre bocche in un bacio caldo e bisognoso. Per il resto avremmo avuto tempo.

# Capitolo 11

Aprii gli occhi lentamente, ispirando l'odore di dopobarba che mi avvolgeva e rigirandomi in un abbraccio caldo e confortevole. Li richiusi velocemente. Di sicuro stavo ancora sognando Sam. Di nuovo. Cercai di respirare lentamente, aspettando la fitta di dolore che ormai arrivava appena pensavo a lui e ricordavo che non avrebbe mai potuto essere mio.

Due braccia forti mi strinsero ancora di più, avvicinandomi ulteriormente a un corpo caldo. Oddio, questo sogno era peggiore del solito. Mi sembrava di essere sveglio e invece ancora dormivo. Mi agitai tra quelle braccia fino a quando non mi fermai all'improvviso: due occhi neri mi fissavano sorridenti e luminosi.

Una mano gentile sul mio viso, che scivolava pigramente sul retro del collo, mi spinse verso labbra invitanti e gonfie. Poi fu tutto nella mia mente, ogni bacio, ogni carezza, ogni gemito, ogni “ti amo” che ci eravamo scambiati per ore, prima di addormentarci sfiniti e intrecciati uno all'altro. Non avevamo fatto l'amore, ma avevamo comunque messo il cuore uno nelle mani dell'altro.

«Mi sembra di sognare, Sam,» riuscii a dirgli appena mi permise di separare le nostre labbra.

«Non stai sognando e non sto sognando neanche io. Ti amo così tanto che mi sembra di farlo da sempre. Però, Jake, dobbiamo parlare un po', ok?»

Lo guardai e gli sorrisi, rendendomi conto che era un sorriso felice il mio. Con lui accanto sarei stato felice, avrei ricominciato a vivere perché lui me ne dava la forza e la voglia.

«Hai paura, Sam?»

Mi rendevo conto che stava succedendo tutto in fretta, ma io non riuscivo e non volevo rallentare. Capivo però che Sam aveva bisogno di analizzare quello che stava succedendo tra noi con calma.

Probabilmente le ore appena trascorse avevano cambiato per sempre il nostro rapporto e l'avevano fatto in modo improvviso e inaspettato.

«Non direi paura, ma solo ieri pensavo che tu non fossi ancora pronto a lasciare andare Mark e, di sicuro, non pensavo che potessi provare per me qualcosa che andasse oltre il nostro rapporto di amicizia. Credo mi serva un po' di tempo per elaborare tutto e per vedere come evolvono le cose tra noi. Va bene?»

«È tutto un po' improvviso anche per me, Sam. Il rendermi conto che mi stavo innamorando di te e poi ritrovarmi geloso del tuo nuovo ragazzo e, a proposito, lui sa...»

Sam non mi lasciò finire e sorridendo iniziò a baciarmi.

Cercai di divincolarmi. Volevo sapere. Mi dispiaceva un po' per Steve, probabilmente era davvero un bravo ragazzo e aveva viaggiato fin qui per stare con Sam, ma lui era mio adesso e non ci avrei rinunciato. Si staccò dopo un solo bacio, ridendo. Poi divenne serio e iniziò a parlare, tenendomi stretto nel suo abbraccio

«Io e Steve abbiamo parlato e abbiamo capito che non potevamo stare insieme. Lui sapeva già di te, sapeva che eri importante per me. Gli avevo detto che mi ero innamorato, ma che non avrei avuto speranze e abbiamo iniziato a frequentarci. Stavo bene con lui, però non è te, non è l'uomo che amo davvero. Quando abbiamo litigato, sono andato con lui in un albergo e non ho fatto altro che parlargli di te. Non capivo cosa ti stesse succedendo e mi uccideva l'idea che tu soffrissi ancora così tanto per Mark. Mi sentivo impotente e avevo il terrore che ti allontanassi da me come stavi facendo quando ero a Londra. Sapevo che avresti avuto bisogno dei tuoi tempi e dei tuoi spazi, ma non riuscivo ad accettarlo. Così, a un certo punto, Steve mi ha rispedito a casa, dicendomi che ti amavo troppo per non provare almeno a capire e che secondo lui avevi bisogno di me. Non gli è servito molto tempo per convincermi a tornare. Lui ha prenotato il primo volo disponibile ed è ripartito. L'ho portato in aeroporto e sono tornato subito a casa da te.»

«Tu mi amavi già quando Mark era ancora vivo?» gli chiesi mentre facevo scivolare una mano tra i suoi capelli, spingendo il mio corpo ancora di più contro il suo. Mi sembrava non fossimo mai abbastanza vicini.

«No, quando c'era Mark ti vedevo solo come un amico, così come vedevo lui. Poi, quando è morto, non so, credo che il dolore ci abbia avvicinato di più. All'inizio mi chiedevo se fosse davvero amore o se fosse il fatto di affrontare insieme questo dolore grandissimo. Gli volevo molto bene anche io e ne volevo a te. Volevo riuscire a farti stare meglio, volevo che tu fossi sereno. All'inizio non avevo capito che mi stavo innamorando di te. Poi, con il passare del tempo, mi sono reso conto che ti pensavo in continuazione. È stato così strano e improvviso e mi ha travolto senza che potessi farci nulla. Pensavo che non avrei mai avuto speranze, quindi quando mi hanno proposto di andare a Londra, ho accettato subito. Avevo bisogno di mettere un po' di distanza tra noi per cercare di dimenticarti, di considerarti di nuovo solo un amico. E mi sentivo in colpa, verso di te, ma soprattutto verso Mark. Mi sembrava che amare te fosse come tradire lui. Però non riuscivo più a provare solo amicizia. È stato difficile affrontare quei mesi, Jake. Poi, quando ti sei allontanato, pensavo che avessi capito cosa provavo per te o che magari con me lontano potesse esserci un altro uomo che, beh, che ti stava accanto. Faceva così male, ma non riuscivo a farti uscire dalla mia testa.»

Lo strinsi più forte. Non avevo pensato a cosa potesse aver provato lui. Lo avevo sempre visto come l'uomo forte e sensibile che mi era accanto, mi sorreggeva e mi aiutava a rimettermi in piedi, a rimettere insieme i pezzi del mio cuore. Forse il fatto di non aver neanche mai lontanamente immaginato che lui potesse amarmi, aveva fatto sì che io non vedessi oltre il mio dolore.

Lo sentii muoversi contro di me, il suo viso sprofondato nel mio collo, e sentii il suo sorriso nascere contro la mia pelle

«Poi, beh, iniziavo ad avere su di te anche delle fantasie erotiche...»

Cercai di non ridere a quell'ultima affermazione. Mi strinse di più e mi morse una guancia. «Non provare a ridere,» mi minacciò ridendo anche lui.

«Non sto ridendo perché hai avuto delle fantasie erotiche, sorrido perché per me è stato lo stesso. Credo di aver iniziato a capire che provavo qualcosa per te quando eri a Londra. Mi mancavi così tanto, ma avevo anche bisogno di cavarmela da solo. Per questo mi sono un po' allontanato. E poi, quando sei tornato, ero talmente felice che mi era impossibile negare di provare qualcosa. Mi sono dato mille scuse nell'ultimo periodo per non ammetterlo. Il fatto che tu mi fossi sempre stato vicino, il fatto che forse avessi di nuovo bisogno di avere qualcuno accanto. Poi ho capito che tutto questo era solo dovuto al fatto che mi ero innamorato di te e, quando l'ho capito davvero e ho smesso di combatterlo, è arrivato Steve. Mi sembrava di averti perso e non sapevo come reagire.»

Parlavamo stretti uno all'altro, come se quello fosse l'unico modo di affrontare quei mesi in cui entrambi prendevamo consapevolezza che le cose tra noi stavano cambiando, certi entrambi di non essere corrisposti. Le nostre mani si strinsero l'una nell'altra, le dita intrecciate, come a voler mettere ulteriore certezza di quello che sentivamo anche con i gesti e non solo con le parole.

C'erano sospiri per quei giorni passati lontani, ma anche voglia di scherzare per dare un nuovo inizio a quelli che invece avremmo passato insieme da ora in avanti.

«E comunque anche io ho avuto delle fantasie su di te,» gli dissi sorridendo e parlandogli sulla pelle.

«Ah, sì? E cosa ti facevo in queste tue fantasie? Ti baciavo così?» mi chiese divertito Sam, mentre faceva scivolare la lingua dentro la mia bocca, saccheggiandola e facendola sua. Potei rispondere solo con un gemito di piacere.

Il passare della mattina ci trovò ancora a letto a parlare e a coccolarci. Non avevamo fretta e avevamo bisogno di costruire i nostri primi momenti insieme. E poi c'era il fatto che non riuscivamo a tenere le mani lontane l'uno dal corpo dell'altro.

Quando decidemmo di alzarci, era ormai ora di pranzo.

Cucinammo insieme un pasto veloce, parlando del più e del meno, come avevamo sempre fatto, però con una nuova consapevolezza. Adesso non era solo una profonda amicizia a legarci, ma un sentimento tutto nuovo che dovevamo ancora scoprire.

Mi sentivo elettrizzato come non succedeva da tempo, o meglio, come non mi succedeva da Mark. Ripensandoci, però, le sensazioni non erano le stesse. Io e Mark stavamo insieme da quando eravamo ragazzini ed eravamo diventati adulti insieme. Adesso, con Sam, affrontavo questa nuova relazione da adulto ed era un po' come fare un salto nel vuoto. Un salto che mi faceva sentire vivo.

E poi c'erano i suoi baci e le sue carezze. Quelle mi facevano sentire desiderato e sensuale e mi tenevano in un costante stato di eccitazione. Lo volevo. Volevo fare l'amore con lui, volevo sentirlo dentro di me. Ma sarebbe successo tutto con naturalezza, al momento giusto. L'attesa avrebbe accresciuto il desiderio e intanto ci avrebbe resi maggiormente sicuri del passo che stavamo facendo.

Parlammo di quando dirlo ai miei genitori e ai suoi. Decisi di volerlo dire anche ai genitori di Mark. Mi preoccupavo ancora per loro, così come Sam, e loro si preoccupavano ancora di noi. Non avrei aspettato che lo scoprissero per caso. Questo li avrebbe feriti. Sperai solo che sarebbero stati felici per me, per noi. Decidemmo di aspettare qualche giorno, giusto per far sedimentare un poco il turbine di emozioni che ci stava avvolgendo. Eravamo felicissimi, ma praticamente la nostra relazione aveva solo poche ore.

Il primo a cui volevo dirlo, però, era Mark. E avevo bisogno di farlo da solo.

Ci andai nel pomeriggio. Sam capì e non insistette per accompagnarmi. Mi disse che mi avrebbe aspettato a casa e, quando mi fossi sentito pronto, saremmo potuti andare insieme da Mark.

Apprezzai molto che non cercasse di farmi smettere di andare da lui, che non cercasse di dirmi di dimenticarlo. Al contrario, mi disse che capiva che il mio amore per lui non mi avrebbe mai lasciato. Anzi, secondo lui, era proprio quell'amore che mi aveva dato la possibilità di innamorarmi di nuovo.

DOVE FINISCE IL CIELO – Gaby Crumb

Penso che mi innamorai di lui ancora di più.

# Capitolo 12

Quando arrivai davanti al cimitero, mi resi conto di essere stranamente tranquillo. Di solito, quando decidevo di andare a far visita a Mark, ero sempre nervoso, sempre in ansia. Mi metteva in agitazione parlare davanti a quella fotografia sorridente. Mi sembrava non fosse neanche il mio Mark. Invece, in quel momento, mentre varcavo il cancello, ero sereno.

La consapevolezza di aver amato tantissimo il mio compagno, di aver sofferto a lungo per la sua perdita e di avere finalmente voglia di ricominciare a vivere, di amare una persona che era stata accanto a entrambi, che era stato un amico sincero e leale che ora era diventato la persona per cui il mio cuore batteva più forte e il mio sorriso si accendeva, erano tutte lì, dentro di me, rendendomi più forte e sicuro di quanto non lo fossi mai stato.

Arrivai davanti alla lapide di Mark. C'era pochissima gente intorno e quelle poche persone non badavano agli altri presenti, per cui mi sedetti per terra, il volto di Mark che mi sorrideva tranquillo e felice.

Chiusi gli occhi e trassi un profondo respiro

«Ciao, amore, ho un po' di novità da raccontarti, ma sono certo che tu già le sai. Chissà, magari c'è pure il tuo zampino.»

Mi venne da sorridere mentre parlavo con lui. Mark aveva adorato Sam e aveva sempre detto che lui avrebbe dovuto trovare un ragazzo come me, che avesse saputo amarlo come meritava e che avrebbe custodito con cura il suo cuore. Suonava quasi buffo che ora il ragazzo che stava accanto a Sam fossi proprio io.



«Mi sono innamorato, Mark, di Sam. Non avrei mai creduto possibile innamorarmi di nuovo. Dopo di te credevo che sarei rimasto da solo per sempre, perché era inconcepibile l'idea che un altro uomo potesse prendere il tuo posto. Ma ho capito che nessuno può farlo. Tu avrai sempre un posto speciale nel mio cuore e Sam ne ha un altro tutto suo. Ho bisogno di ricominciare a vivere, Mark, di amare e di essere amato. So che tu saresti d'accordo con la mia scelta. Pensavo che saremmo stati insieme per sempre, io e te, ma il destino ha voluto diversamente. Sono pronto, Mark, sono pronto per ricominciare»

Accarezzai dolcemente la sua foto. Non avrei mai smesso di amarlo, ma lui non c'era più. Io invece ero ancora vivo e il mio cuore di nuovo pronto a dare e ricevere amore.

Pensai che all'inizio la mia nuova storia con Sam sarebbe stata bellissima e terrificante allo stesso tempo. Era successo tutto in fretta e Sam aveva bisogno di tempo. Avevo capito, mentre Sam mi parlava, che il tempo gli serviva per comprendere se io ero davvero convinto di quello che sentivo. Non che pensassi che dubitasse di me, ma in fondo potevo capirlo. Fino al giorno prima stavo piangendo per il mio ragazzo morto e ora ero pronto ad amare di nuovo, ad affrontare la mia vita con lui. Lui, che per quasi due anni aveva asciugato le mie lacrime, compreso i miei silenzi quando il dolore mi schiacciava, e a cui ora chiedevo di amarmi come lo stavo amando io, con forza, tenerezza e determinazione. Ma, soprattutto, con sicurezza.

È strano a volte come funziona il cuore. Può spezzarsi in mille pezzi tanto da farti sentire di non avere più nulla, da farti sentire che tutto ciò che di bello e importante hai sempre avuto nella tua vita improvvisamente, davanti al dolore di una perdita, non conti quasi più nulla. Sai che c'è, una certezza che il tuo cuore e la tua mente conoscono bene, ma ti sembra quasi di non fartene più nulla. Poi con il tempo ricominci a camminare, in salita, faticando a fare perfino quel sorriso che prima si apriva sempre spontaneo e faceva parte di te. Nel tuo camminare ritrovi i momenti e le persone importanti, quelli che ti hanno segnato, ti hanno insegnato a essere l'uomo che sei oggi e, se sei fortunato, scopri in quei momenti, e

## DOVE FINISCE IL CIELO – Gaby Crumb

soprattutto in quelle persone, sfumature nuove che fanno sì che tu abbia sempre da imparare.

Il tuo cuore riaccende i motori, spenti dopo quel lungo semaforo rosso. E batte di nuovo, ama di nuovo e lo fa senza darti troppo preavviso e senza darti la possibilità di scegliere.

Sorrisi a quella fotografia e mi chiesi cosa avrebbe pensato Mark di questo mio lato introspettivo. Probabilmente mi avrebbe preso un po' in giro e mi avrebbe detto di smettere di pensare troppo e di godermi ciò che di bello la vita mi avrebbe riservato.

E avrei fatto così. Mark mi aveva sempre dato ottimi consigli...

Mi alzai e gli rivolsi ancora un sorriso prima di andare via. Sam mi aspettava a casa e con lui la mia nuova vita.

«Ciao, amore mio.»

# Capitolo 13

Sulla strada verso casa, mi concessi di ripensare con calma alla notte precedente, passata tra le braccia di Sam, ai baci e alle carezze dapprima lente e quasi timide, poi più decise e bisognose. Sentire il sapore della sua pelle, sentire il suo respiro caldo e le sue mani scivolarmi addosso mi aveva emozionato. Ed eccitato. Sentirgli dire che mi amava, mentre i suoi baci dolci mi avvolgevano e mi rubavano il fiato, aveva fatto volare il mio cuore.

Avevamo iniziato con calma, solo baci e piccole carezze sul viso e la schiena, ma il bisogno di sentirci uniti e toccarci aveva prevalso e le nostre maglie erano volate via senza che quasi ce ne accorgessimo. Il contatto della mia pelle contro la sua aveva fatto sì che ci liberassimo velocemente anche dei pantaloni e poco dopo dei boxer.

Avrei voluto fare l'amore con lui, ma forse era stato meglio così. Entrambi troppo presi dall'emozione dello scoprirci innamorati, ci eravamo goduti il desiderio reciproco senza dargli lo sfogo che entrambi avevamo in mente, limitandoci a dargli una soddisfazione lieve che non aveva fatto altro che alimentarlo ulteriormente.

Arrivato a casa, chiusi velocemente la macchina e, una volta entrato nel palazzo, chiamai insistentemente l'ascensore. Lo specchio all'interno mi restituì l'immagine di un viso disteso e sorridente. Allargai ulteriormente quel sorriso accogliendolo dentro di me e pensando che, per mesi, avevo avuto la convinzione che fosse morto insieme a Mark e che non sarei mai più riuscito a sorridere di nuovo, se non per i convenevoli di circostanza.

Un leggero sottofondo di reggae mi accolse appena arrivai davanti alla porta. Immaginai Sam al pc rapito dal lavoro e dalla musica, oppure intento a cucinare mentre muoveva sinuosamente i fianchi a ritmo. Non volevo perdermi lo spettacolo.

Entrai cercando di fare meno rumore possibile, mi richiusi la porta alle spalle e mi guardai intorno. La musica dentro casa era più forte e la voce di Bob Marley colorava l'aria. Alcuni passi e mi ritrovai spinto contro il muro, mentre le labbra calde di Sam facevano compagnia alla sua lingua che scivolava lenta e bagnata sul mio collo.

Un gemito di piacere mi salì alla gola senza che potessi fermarlo.

«Mmm... mi sei mancato.»

I baci di Sam, uniti alla sua voce bassa e roca, ebbero un effetto immediato sul mio corpo.

«Anche tu mi sei mancato.» Mi mancava il fiato mentre rispondevo a Sam. Le sue mani si erano infilate sotto la maglia e si muovevano lente sui miei fianchi.

«Stai bene, amore?»

I suoi occhi mi fissarono mentre cercavano nei miei la risposta a quella domanda. Il mio sorriso e un cenno col capo furono sufficienti a far sorridere anche Sam e a far tornare la sua bocca sulla mia pelle.

«Dio, Jake, ti voglio...»

Era bello sentire che aveva di me la stessa fame che io avevo di lui. Non gli risposi, iniziai solo a spogliarlo. Lo volevo nudo, la sua pelle e la sua bocca sulla mia e il suo sesso duro e pulsante dentro di me. Era un bisogno a cui non potevo più dire di no. La sua maglia volò via in una frazione di secondo. Non riuscivo a parlare, ma pensai che le mie mani tremanti sui suoi jeans nell'impaziente gesto di aprirli e sfilarglieli fosse una risposta sufficiente.

«Non stiamo correndo troppo, vero?» Il suo tono incerto contrastava con la decisione delle sue mani già dentro ai miei jeans. Mani che mi strapparono un sonoro gemito.

«Portami a letto, Sam, fai l'amore con me.» Lo guardai dritto negli occhi per fargli vedere che non c'era un'ombra di dubbio nei miei, ma solo il desiderio di lui. Desiderio di amarlo e di farmi amare.

La fretta si dissolse appena fummo nudi nel mio letto.

Credevo che non sarei riuscito a fare l'amore lì con qualcuno che non fosse Mark, ma quel pensiero in quel momento non mi sfiorò neppure la mente. Ero concentrato su Sam, era lui che volevo. Ma volevo che fosse amore e non solo passione. Lui dovette pensare la stessa cosa perché anche la sua frenesia si dissolse per lasciare spazio alla dolcezza, a gesti lenti, a parole dolci appena udibili mentre in sottofondo “*One Love*” di Bob Marley ci cullava.

Ci furono solo i nostri respiri, i nostri “*ti amo*” a fior di labbra, le nostre mani che si riempivano accarezzando e stringendo possessive e gentili allo stesso tempo. Ci furono i suoi occhi nei miei mentre piano entrava in me, preoccupato di non farmi male, e poi sempre più eccitato quando gli avevo fatto capire che poteva iniziare a muoversi. Ci furono i miei gemiti mentre si spingeva dentro di me, andando a colpire ogni volta quel punto che mi mandava in orbita. E ci furono i suoi contro la mia pelle calda e sudata, mentre veniva in un orgasmo lungo e intenso che mi prese per mano e portò via anche me oltre le paure, oltre il dolore degli ultimi anni, dove c'era solo l'amore per quest'uomo meraviglioso che mi aveva fatto rinascere, dopo avermi visto crollare e avermi sostenuto nella risalita. Un amore inaspettato, iniziato con la paura di aggrapparsi ai ricordi di un altro, ma che si era fatto largo nel mio cuore scaldandolo di nuovo e lasciandolo capace di amare ancora.

Sorrisi felice quando, dopo aver ripreso fiato, Sam iniziò a baciare il mio viso, il suo corpo ancora sul mio, quasi fosse incapace di allontanarsi da me. Volevo dire qualcosa, ma non avevo parole se non “*ti amo*” e “*ho bisogno di te*” e ancora “*voglio averti accanto per sempre*”. Parole smielate che sentivo dentro, ma che non volevo pronunciare per timore di sembrare quasi troppo fragile e bisognoso di quest'uomo di cui non riuscivo più a fare a meno. Di parole non ci fu alcun bisogno; i suoi occhi, i suoi baci dolci, le sue carezze dicevano al mio cuore le stesse cose.

# Capitolo 14

Una settimana dopo, io e Sam decidemmo di dirlo ai miei genitori. Mia madre si mise a piangere e io e Sam la guardammo preoccupati. Ero assolutamente certo che Sam le piacesse, quindi non compresi subito che il suo pianto fosse in realtà di gioia. Mio padre e mio fratello sorrisero, ci abbracciarono e diedero a Sam il benvenuto in famiglia, benché mio padre lo avesse sempre considerato come uno di casa. Sapevano quanto io e Mark eravamo legati a lui e, soprattutto, sapevano quando Sam fosse stato importante nei mesi successivi alla sua morte. Penso che solo per questo avrebbero fatto qualsiasi cosa per lui, se ce ne fosse stato bisogno.

Qualche giorno dopo lo dicemmo anche ai genitori di Sam. Pure sua madre pianse, di gioia. Aveva avuto paura che quell'amore così grande per me, che suo figlio le aveva confessato, non sarebbe mai stato corrisposto e che io non sarei riuscito a riprendermi dal dolore per la perdita di Mark.

Mi rimanevano solo i genitori di Mark. Ero spaventato quando, insieme a Sam, andammo a casa loro. Era così strano per me entrare in quella casa, che era stata mia praticamente da sempre, con il mio nuovo compagno. I genitori di Mark conoscevano bene Sam e forse era questo a spaventarmi. Non volevo pensassero che, in qualche modo, potesse farmi dimenticare Mark. Sì, lo sapevo, era una cosa stupida. Anche Sam era nervoso. Potevo sentirlo dal modo in cui mi teneva la mano, quasi come se si stesse chiedendo se poteva farlo o meno, se fosse il caso. E mi guardava di continuo, forse alla ricerca di un dubbio, di un tentennamento. Ma io non ne avevo, quindi strinsi forte la sua mano, intrecciando le mie dita alle sue per fargli sentire che ero lì con lui e che ero sereno e felice di questo. Poi suonai il campanello.

Quando la porta di ingresso si aprì, non lasciai andare la mano di Sam, in modo che la madre di Mark vedesse quell'unione e capisse. Mi aspettavo il pianto. Lo avevo visto da mia madre e dalla madre di Sam. Certo, il loro era stato di gioia. In questo caso, mi aspettavo un pianto di dolore e nostalgia per un uomo che avevamo amato entrambi, io e sua madre. Quello che successe, invece, non me lo aspettavo. Ci fece entrare e richiuse la porta senza dire neanche una parola, senza lasciar trapelare nulla, dopodiché si mise davanti a noi e il suo viso si aprì in un sorriso. Un sorriso da mamma, uno di quelli capaci di farti sentire amato sopra ogni cosa. Abbracciò prima Sam e gli sussurrò all'orecchio qualcosa che non sentii, poi abbracciò me dicendomi che era felice che finalmente avessi capito che la mia vita non si era fermata insieme a quella di suo figlio.

Ci disse che sapeva già di noi due perché aveva parlato con mia madre. Le chiedeva sempre se io avessi trovato qualcun altro. Lo chiedeva a lei perché non aveva il coraggio di domandarlo a me, aveva il timore che la trovassi inopportuna. Anche il padre di Mark, che arrivò a casa poco dopo, fu felice per me e Sam. Io ricominciai a respirare e lo stesso fece Sam. Non ci eravamo mai lasciati la mano mentre dalla sala la foto di Mark ci guardava sorridente. E io sapevo che stava sorridendo davvero da lassù.

Quando tornammo a casa, chiesi a Sam cosa gli avesse detto la madre di Mark. Lui mi abbracciò e sorrise, affondando il viso nell'incavo del mio collo e respirando il mio odore, poi ci strofinò il naso e mi guardò.

«Mi ha ringraziato. Per essere stato sempre un buon amico per Mark. E mi ha detto che era felice per noi e che dovevo proteggerti perché tu eri la persona più importante per suo figlio. Mi ha chiesto di impegnarmi a fare in modo che tu sia sempre sereno.»

Un nodo alla gola mi impedì di rispondergli e semplicemente lo abbracciai pensando che sì, ero sicuro che mi avrebbe protetto e reso felice. E io mi sarei impegnato per fare altrettanto con lui.

Quella sera uscimmo con i nostri amici e dicemmo anche a loro che stavamo insieme. Ne furono tutti felici. La serata riprese le vecchie abitudini, con le confidenze di tutti, quelle belle e quelle brutte. Io risi con

loro, insieme agli altri consolai lo sfigato di turno e tutti ci prendemmo un po' in giro e un po' facemmo discorsi seri. Ogni tanto guardavo Sam seduto accanto a me. A volte la sua mano si intrecciava con la mia, altre volte si infilava tra i miei capelli per un carezza veloce che mi faceva venire i brividi. Altre ancora il suo sguardo rapiva il mio e io potevo leggerci dolcezza, amore, desiderio. E mi piaceva da impazzire.

Più tardi, a casa, facemmo l'amore nel suo letto. Quella sera non mi diede tregua, le sue spinte erano talmente forti e veloci da farmi urlare e desiderare che non smettesse mai. Quando ero vicino all'orgasmo, rallentava il ritmo, stringendo la base del mio sesso. Io gemevo frustato e mi aggrappavo a Sam, cercando di spingermi verso di lui per fargli riprendere il ritmo, ma mi sorrideva sensuale e mi baciava, facendo poi scivolare la lingua sulla mia pelle, su ogni punto che riusciva a raggiungere. Le sue spinte diventavano lente, ma sempre profonde per poi ricominciare improvvisamente a muoversi velocemente, facendomi urlare di nuovo e afferrare tirandoli i suoi capelli per il troppo piacere che mi stava facendo bruciare senza darmi però la possibilità di raggiungere l'apice.

Quando l'orgasmo arrivò, fu devastante e mi lasciò sudato e tremante, con il cuore che mi martellava nel petto mentre le carezze calmanti di Sam scivolavano su di me facendomi sentire amato e protetto.

Amavo molto fare l'amore con Mark. Lo facevamo spesso. I primi tempi dopo la sua morte, era una delle cose che mi era mancata tantissimo. Fare l'amore con Sam era completamente diverso: era molto più passionale, ma con sempre quella dolcezza di sottofondo. Posso affermare con sicurezza che fare l'amore con Sam mi faceva letteralmente impazzire ogni volta. E "ogni volta", il più delle volte, era anche più volte al giorno. Al mattino, quando ci svegliavamo abbracciati prima di andare a lavoro, e la notte, prima di dormire. Sam non mi bastava mai e adoravo sentire che per lui era lo stesso.

Il nostro primo mese insieme fu meraviglioso. Avevamo anche discusso qualche volta, ma fu normale amministrazione dovuta alla convivenza. Tutto si sistemava in fretta. Lui, come me, detestava rimanere arrabbiato.



## DOVE FINISCE IL CIELO – Gaby Crumb

Per festeggiare decisi che sarei tornato in discoteca. Sam adorava andarci ma, da quando stavamo insieme, non l'aveva più fatto. Sapeva che io ancora non me la sentivo. Ormai però non avevo più motivo di rimandare. Stavamo bene e sapevo che nessuno mai mi avrebbe portato via i ricordi e l'amore per Mark. La mia vita era andata avanti e ora accanto avevo un compagno che amavo e che mi amava. Eravamo felici e io ripensavo a Mark con il sorriso e non più con le lacrime. Il dolore sordo e straziante se ne era andato lasciando il posto alla serenità di un amore ancora nuovo, ma comunque sicuro e forte.

# Capitolo 15

Passare la serata dell'anniversario del nostro primo mese in discoteca fu qualcosa che decisi di non condividere con Sam. Volevo fosse una sorpresa.

Fortuna volle che il nostro anniversario cadesse di venerdì. Decisi di prendere una mezza giornata di ferie per poter andare a fare la spesa e cucinare. Volevo organizzare una cenetta intima, fare l'amore e poi andare a ballare. A Sam avevo detto che mi sarebbe semplicemente piaciuto andare a cena fuori, in quel ristorante appena fuori città conosciuto per l'atmosfera romantica, davanti al quale eravamo passati tante volte. Gli dissi che avrei pensato io a prenotare e che mi avrebbe fatto piacere organizzare tutto. Sapevo che me lo avrebbe lasciato fare. In quel mese avevo imparato che aveva una resistenza scarsa davanti al mio sguardo da cucciolo, che io non mancavo mai di usare quando volevo più coccole, più baci, o quando volevo che mi lavasse la schiena sotto la doccia o che preparasse il budino.

Decisi per una cena a base di pesce: presi una bottiglia di vino, delle candele e, una volta a casa, iniziai a preparare. Avevo tempo, quindi preferii fare tutto con calma perché volevo che fosse assolutamente perfetto.

A differenza di Mark, Sam era terribilmente romantico e adoravo questo aspetto di lui perché lo ero anche io. Cucinai e, dopo aver rassettato tutto, presi un plaid e lo stesi al centro della sala riempiendolo poi di cuscini.

Dopo una doccia, aspettai che Sam tornasse a casa. Era sempre puntuale e, se ritardava, mi avvisava quindi sapevo esattamente quando

sarebbe rientrato. Avevo sparso per la stanza delle candele profumate e, quando fu l'ora, presi ad accenderle e spensi tutte le luci. La casa era immersa nella penombra e nel profumo delicato delle candele. Bob Marley ci avrebbe fatto compagnia con la sua musica, "One love" era diventata ormai la nostra canzone e quella sera proprio non poteva mancare.

L'accendere l'ultima candela mi portò faccia a faccia con il viso sorridente di Mark. Sorrisi di rimando guardando la fotografia

«Mi stai prendendo per il culo adesso, non è così? Tu detestavi tutte queste sdolcinatezze. Sono proprio sicuro che ti starai facendo delle grandi risate.»

Accarezzai la foto e il mio sorriso si aprì di più quando sentii la porta d'ingresso aprirsi e Sam entrare in casa. Diedi un ultimo sguardo a Mark e pensai: *Augurami buona serata, tesoro, intanto che te la ridi*, mentre volavo tra le braccia del mio amore.

Un Sam sorpreso e felice mi accolse contro di sé, mentre la mia bocca rapiva la sua.

«Buon primo mesiversario, amore,» gli sussurrai.

«Buon mesiversario a te, amore,» mi rispose, sorridendo mentre le nostre labbra giocavano insieme.

Appurammo che la cena era venuta uno schifo. Il pesce era salato da morire e praticamente immangiabile e finimmo per ordinare una pizza. Non potevamo però essere più felici, mentre ci imboccavamo a vicenda tra un bacio e l'altro. Da lì a fare l'amore il passo fu davvero breve.

Amavo il modo in cui Sam mi toccava, sembrava quasi venerarmi mentre faceva scendere le mani lentamente sul mio petto e sui fianchi per poi scivolare lungo le mie cosce, mentre io aprivo le gambe per fargli più spazio e per fargli capire che lo volevo. Avevo bisogno della sua pelle sulla mia, di lui dentro di me, quasi come se fosse l'unico modo in cui potessi respirare davvero. Mi faceva impazzire quando mi preparava lentamente, mentre io volevo solo che entrasse in me e mi facesse suo, diventando mio allo stesso tempo.

Dopo aver fatto l'amore, lo trascinai sotto la doccia. L'acqua calda e le coccole fecero da sinfonia a un movimentato e rumoroso del secondo

round. A un certo punto scoppiammo a ridere, pensando a cosa potessero pensare i vicini, ma non ce ne poteva importare di meno. Eravamo felici e null'altro contava.

Dopo che ci fummo asciugati, lo portai in camera sua dove sul letto lo aspettavano i vestiti che avevo scelto per la serata. Lui mi guardò perplesso e, prima che potesse chiedere, gli dissi: «Vestiti, amore, la serata non è ancora finita.» Gli diedi un bacio e corsi nella mia stanza a prepararmi anche io.

Pochi minuti dopo lo ritrovai appoggiato allo stipite della porta della mia camera a guardarmi sorridente.

«Dove mi porti?» chiese.

«Lo vedrai quando arriveremo, curiosone.»

Quaranta minuti dopo, eravamo davanti alla discoteca. Sarebbe stata una serata di musica anni '80, la nostra preferita. Guardai Sam e mi accorsi di quanto fosse serio. Prima che potessi dire qualcosa, mi guardò di rimando.

«Sei sicuro di voler entrare?»

Gli sorrisi. Sam era un uomo buono, uno di quelli che, se hai paranoie strane, non ti prende in giro, ma al contrario ti prende sul serio. Aveva rispettato tutti i miei tempi e le mie ansie in quei lunghissimi mesi di dolore. Ero innamorato di Sam adesso ed era tempo di costruire i miei ricordi e la mia vita con lui. Ero prontissimo.

Feci un cenno affermativo e lo trascinai a ballare.

Muovermi sulla pista con lui fu un'altra esperienza dolce e tremendamente erotica. Sam mi abbracciava da dietro e potevo sentire la sua erezione strofinarsi sul mio sedere e la sua lingua scivolare sul mio collo sudato, mentre le mie mani si intrecciavano alle sue scivolando sul mio corpo. Avevamo fatto l'amore già due volte e io lo volevo ancora. E anche lui mi voleva. Mi girai tra le sue braccia per poterlo baciare e, appena la mia bocca fu sulla sua, la sua lingua iniziò a sedurre la mia in un bacio lento e profondo che mi lasciò quasi gemente in pista.

DOVE FINISCE IL CIELO – Gaby Crumb

Quando alle tre del mattino tornammo verso casa eravamo sudati, sfiniti, eccitati e tremendamente felici.

L'auto che ci venne addosso non la vedemmo nemmeno.

# Capitolo 16

Un fastidioso bip si insinuò lentamente nei miei pensieri. I ricordi della serata in cui avevamo festeggiato il nostro primo mese insieme limpidi nella mia mente. Mi infastidiva solo non sentire la pelle di Sam sulla mia. Poi, come un flash, un rumore assordante di metallo e vetri rotti. Il mio viso che si girava di scatto e il volto sanguinante di Sam era l'unica cosa che vedevo. Potevo ancora sentire le urla. Dovevano essere le mie, ma non ne ero del tutto sicuro. Sam. Dove era Sam? Inizia ad agitarmi e il bip divenne più forte e rapido. Una voce lontana mi chiamava, ma non riuscivo a vedere chi fosse né a riconoscerne il timbro. Sapevo solo che dovevo andare da Sam.

A farmi aprire gli occhi all'improvviso e con una crisi di panico, fu l'immagine di Sam che camminava allontanandosi da me. Andava verso Mark e, quando lo raggiungeva, si voltavano a salutarmi per poi sparire insieme. Non poteva essere successo di nuovo. Ebbi solo la lucidità di pensare che questa volta li avrei raggiunti perché il mio cuore non avrebbe retto.

«Jake. Jake...»

Lentamente mi voltai verso quella voce. Non era Sam. Era mio padre. Ero stranamente calmo. Immaginavo mi avrebbe detto che Sam non c'era più. Ma non ero disperato. Lo avrei raggiunto presto. Guardai calmo mio padre, aspettando quelle parole, aspettando le sue lacrime. Immaginavo che dovesse essere distrutto: per due volte avrebbe detto a suo figlio che il suo compagno, l'amore della sua vita, era morto. Poi li avrei straziati, lui e tutto il resto della mia famiglia, perché non c'era modo che io potessi sopravvivere un'altra volta al dolore dilaniante che sapevo sarebbe arrivato se avessi continuato a vivere.

Ma lui sorrideva. Cosa aveva da sorridere? Non parlai. Non sapevo cosa dire. Aspettavo il dolore e basta. Più tempo passavo vivo e più gli lasciavo campo libero. Davo a quel bastardo la possibilità di distruggermi nuovamente.

«Dimmelo.» La voce era rauca, ma non mi importava. Non volevo più aspettare.

Mio padre mi accarezzò i capelli. Lo faceva sempre quando ero bambino. Mi lasciai afferrare da quel gesto d'amore e aspettai.

«Ci avete fatto spaventare, Jake. Quando ci hanno chiamato dall'ospedale, eravamo così spaventati. Sono arrivati anche i genitori di Sam. Credo che le vostre madri vi rinchiuderanno in una campana di vetro per i prossimi cinque o sei anni.»

Non riuscivo proprio a capire perché scherzasse. Perché non mi dicesse quello che ancora aspettavo di sentire. Chiusi gli occhi trovando nel mio cuore il coraggio di chiedere.

Mi voltai dall'altra parte, lasciando che le lacrime scivolassero sul mio viso. Era inutile perdere altro tempo.

«È morto?»

Sentii la mano di mio padre fermarsi improvvisamente e tremare.

«Chi? Santo cielo, figlio mio, scusami! Ero così sollevato nel vederti sveglio che non... io non ho proprio pensato. Sam sta bene, Jake. Sta bene.»

Adesso era mio padre che piangeva. Mi girai per guardarlo.

«Se sta bene, perché non è qui? Non mentirmi, papà. Non serve che cerchi di proteggermi.»

Sentivo che stavo per avere un attacco isterico. Avevo bisogno che Sam fosse accanto a me. E lui non c'era. E finché io fossi rimasto lì, inerme, non ci sarebbe stato. La porta che si apriva e altre voci che riempivano la stanza mi distrassero per qualche secondo. Nessuna di quelle voci era di Sam.

Ci fu l'abbraccio di mia madre, lo scappellotto di mio fratello. Tutti erano contenti. Spaventati ma contenti. Nessuno piangeva. Tanto prima o poi quella stupida sceneggiata che stavano facendo avrebbe dovuto finire. Avrei dato loro il tempo che li serviva. Questo potevo farlo per loro, visto quanto li avrei distrutti dopo.

«Sam?» sentii mio padre chiedere a mio fratello.

«Sta arrivando. È isterico, ma la polizia ha ancora delle domande da fargli. Guidava lui la macchina, quindi gli hanno fatto ripetere l'accaduto un mucchio di volte. Sta iniziando a spazientirsi e a minacciare tutti se non lo lasciano venire immediatamente da Jake. Il poliziotto sta cercando di calmarlo. Non avevo mai visto Sam così incazzato.»

Adesso mio fratello rideva.

Io li ascoltavo e ascoltavo il mio cuore. Il battito accelerava. Ma no, non gli avrei permesso di sperare. Quale poliziotto sano di mente non avrebbe potuto aspettare cinque dannati minuti per le sue stupide domande? Sam non sarebbe entrato da quella porta.

Mi voltai di nuovo verso la finestra e smisi di ascoltare le loro bugie.

«Santo cielo, vado io a parlare con loro. Jake ha bisogno di lui adesso.» Mio padre continuava a parlare e parlare. Anche mia madre. Mi chiedeva come stavo, stava iniziando a preoccuparsi perché non reagivo. Totalmente apatico. Così mi definiva parlando a mio padre e a mio fratello. Eppure non avevo nulla, se non qualche graffio sul viso. Nessun frattura, nessun trauma cranico. Nulla. Avevo solo perso il mio cuore. Di nuovo. Come potevano non capire?

La porta della stanza si aprì nuovamente.

«Jake, amore.»

Tutto il mio corpo tremò. Sam. Sam era davanti a me. Il viso pieno di tagli, così come il braccio destro. Allungai la mano, incerto. Questa volta la mia immaginazione mi stava giocando uno scherzo davvero crudele perché sapevo che non avrebbe mai afferrato la mia mano. E io ne avevo così bisogno. Invece la mia mano fu chiusa tra le sue e le sue labbra calde si posarono dolcemente sulle mie. Mi sfuggì un gemito.



«Amore, scusami, ti ho fatto male? Jake, stai bene? Amore, dimmi qualcosa.» La voce di Sam era intrisa d'ansia. Volevo fare qualcosa per farlo calmare, ma riuscii solo ad afferrarlo stringendolo a me e a scoppiare in lacrime. Sam si sedette nel letto e mi strinse tra le sue braccia, lasciandomi sfogare. Mi cullava accarezzandomi la schiena senza lasciarmi andare mai. Il mio Sam. Il mio amore. La mia vita. Era con me. Non era andato via.

«Stai bene? Stai bene davvero?» gli chiesi, staccandomi appena da lui, solo quel tanto che bastava per guardarlo negli occhi e toccare il suo viso.

«Sto bene, amore. Non ci siamo fatti niente, solo qualche graffio. Ma la macchina è da buttare. L'auto che ci è venuta addosso non ha visto lo stop, ma per fortuna non stava correndo troppo e ha preso la ruota anteriore.»

«Sam, io... io pensavo...» Non riuscivo neanche a dirglielo. Ma non ce ne fu bisogno. Lui capì e mi strinse nuovamente.

«Forza, amore, il dottore ha detto che stai bene, quindi possiamo andarcene a casa. Lì staremo meglio e potremo calmarci. Mi spiace non essere stato qui appena ti sei svegliato, ma quell'idiota di poliziotto doveva farmi mille domande sull'incidente e non mi lasciava venire da te.»

«Sei qui adesso.» Mi venne di nuovo da piangere.

Ero ancora spaventato. Spaventato dalla lucidità con cui avevo deciso di morire per raggiungerlo. Spaventato perché ero assolutamente certo che non sarei sopravvissuto senza di lui. Perché questo nostro amore mi aveva salvato e mi aveva fatto assaporare di nuovo la vita e non ero pronto a rinunciarci.

Ma in quel momento ero tra le sue braccia. Tutto sarebbe passato, tutto sarebbe andato a posto e tornato alla normalità. Tra le sue braccia ero al sicuro e lui lo era tra le mie. Era quello il nostro posto.

# Capitolo 17

Staccai la pinza del monitor cardiaco dal mio dito e mi sedetti nel letto. Volevo solo tornare a casa con Sam. Avevo riacquistato un po' di calma dopo il pianto e ora mi rendevo conto che dovevo aver spaventato la mia famiglia. Mi guardai in giro nella stanza, ma c'eravamo solo io e Sam. Non mi ero accorto che fossero usciti. Probabilmente ci avevano lasciati soli quando Sam era arrivato in camera.

«Mamma e papà?» chiesi a Sam.

«Sono fuori che ci aspettano. Tuo fratello ci riporterà a casa. I miei genitori sono arrivati poco fa. I tuoi li hanno chiamati appena hanno saputo dell'incidente. Sono fuori in corridoio anche loro. Staranno da noi per oggi, va bene per te? Non me la sento di farli andare in albergo.»

«Certo, possono stare quanto vogliono. Ma da quanto siamo qui, Sam? Credo di aver perso la cognizione del tempo. C'è luce, quindi suppongo che sia giorno.»

«Sono le otto del mattino circa. Ci hanno portato qui intorno alle tre in ambulanza. Tu eri molto agitato e ti hanno dato un calmante e fatto dormire per qualche ora. Ci hanno fatto qualche esame giusto per accertarsi che non avessimo nulla di rotto e poi mi hanno detto che potevamo tornare a casa appena ti saresti svegliato. Vuoi che faccia entrare i tuoi?»

«Sì, amore, grazie. Credo di averli spaventati un po' quando mi sono svegliato e tu non eri con me.»

Sam si alzò dal letto e mi prese il viso tra le mani. «Ti amo.»

Gli sorrisi e mi alzai, mentre lui usciva dalla stanza e rientrava pochi secondi dopo seguito dai miei, dai suoi genitori e da mio fratello. Ci abbracciammo e finalmente i volti di tutti apparvero sereni.

Un'ora e mezzo dopo, avevamo firmato i documenti per uscire dall'ospedale e mio fratello ci aveva accompagnato a casa, seguito dai genitori di Sam. Avevamo deciso di andare tutti a casa nostra per una colazione veloce. I miei genitori sarebbero passati a prendere delle brioche e noi ci saremmo sistemati a casa nell'attesa. Io e Sam avevamo bisogno di un bagno caldo e lui anche di dormire un po'. Tutti volevamo stare insieme per far scivolare via la tensione e la preoccupazione di quelle ore.

Io però avevo anche bisogno di stare a letto con Sam. Abbracciato stretto a lui. Avremmo avuto tempo per quello.

L'odore della nostra casa mi calmò ulteriormente. Era tutto a posto, eravamo insieme. Era l'unica cosa a cui riuscivo e volevo pensare in quel momento. Lo sguardo mi cadde sulla fotografia all'ingresso. Ritraeva me, Sam e Mark completamente fradici dopo aver fatto la lotta con i palloncini d'acqua. Mark sorrideva felice e istintivamente la accarezzai mentre l'altra mano era stretta in quella di Sam.

«Mi piace pensare che ci abbia protetto lui,» dissi a bassa voce.

«Non lo so, amore, ma di una cosa sono certo: se gli sarà stato possibile, allora lo avrà fatto. Avrebbe buttato all'aria tutto il dannato paradiso per proteggere te e anche me.»

Ridemmo insieme. Sì, lo avrebbe fatto, ovunque fosse.

La colazione fu tranquilla. Parlammo dell'incidente: mio padre e il padre di Sam sarebbero andati a vedere la macchina, mentre le nostre madri si sarebbero occupate del pranzo. A noi era stato ordinato di riposare e basta. E io ne fui infinitamente felice: Sam doveva essere esausto.

Aiutai mia madre a trovare delle lenzuola pulite per il letto di Sam: i suoi genitori avrebbero dormito lì, mentre noi saremmo stati nella mia stanza. Presi un cambio di biancheria e una tuta per Sam, poi raggiunsi il mio compagno in camera. Stava seduto sul letto sfilandosi le scarpe.

«Aspetta, amore, ti aiuto,» gli dissi, lasciando cadere sul letto gli abiti che avevo preso.

Lui mi sorrise ringraziandomi. Era esausto e potevo vedere la stanchezza sul suo viso. Lo aiutai a svestirsi e poi controllai tutto il suo corpo: aveva dei piccoli tagli, causati dai vetri rotti, ma nessuno era profondo. Baciai ogni graffio mentre lui si rilassava sotto il mio tocco.

«Facciamo un bagno caldo? Magari brucerà un po' con tutti questi graffi, ma almeno ci farà rilassare.»

«Mmm, sembra perfetto, amore. Vado a riempire la vasca.»

Sam fece per allontanarsi, ma lo fermai stringendolo a me.

«Vado io, amore, tu stenditi un po'. Ci metto pochi minuti.»

Sam però decise di seguirmi in bagno, tenendomi le braccia intorno alla vita mentre la vasca si riempiva.

«Non sopporto di starti lontano neanche per pochi minuti in questo momento.»

Gli sorrisi e tirai indietro la testa, così che potessimo baciarci. Un bacio dolce. Non c'era passione, solo amore incondizionato, tensione che svaniva insieme alla preoccupazione che ci rendeva più coscienti di quanto grande e forte stesse diventando il sentimento che ci legava.

Avevo sempre amato la scelta di Mark di avere la vasca nel bagno della nostra stanza. Aveva montato dei pannelli di vetro richiudibili, così da trasformarla in doccia all'occorrenza. Versai un po' di bagnoschiuma nell'acqua calda e io e Sam ci infilammo dentro, lui dietro di me e io appoggiato al suo petto. L'acqua calda bruciò un po' e la nostra pelle iniziò ad arrossarsi leggermente, ma appena ci fummo abituati iniziammo a sentirne i piacevoli benefici.

Avevo bisogno di parlare con Sam di quello che era successo e dei miei pensieri appena avevo ripreso coscienza, ma non volevo spaventarlo. Solo che non riuscivo neanche a tenermi tutto dentro. Come se mi avesse letto nella mente, Sam chiese cosa mi turbasse. Mi lasciai andare di più contro il suo petto e lui mi strinse baciandomi tra i capelli umidi

«Quando mi sono svegliato e non ti ho visto accanto a me, temevo che fossi morto, Sam.»

Mi strinse di più. «Amore...»

«No, aspetta, io ho bisogno di dirlo, ok?» Presi un grande respiro e proseguì: «Aspettavo che mio padre mi dicesse che tu non c'eri più. Ed ero certo che ti avrei raggiunto. Avevo già deciso che ti avrei raggiunto. Non avrei potuto affrontare un'altra perdita e non sarei riuscito a sopravvivere senza di te. Non ero neanche spaventato. Sapevo solo che dovevo stare con te. Mio padre diceva che stavi bene, mio fratello diceva che saresti arrivato presto, ma io non ci credevo. Sam, io...» Non sapevo più come andare avanti.

«Oh, piccolo, guardami.» Sam mi fece voltare appena per far sì che vedessi il suo viso. «Amore, è tutto passato. Ci siamo spaventati, tutti quanti. Fino a quando il medico non mi ha assicurato che stavi bene e che avevi solo bisogno di un calmante, ero terrorizzato. Terrorizzato che da un attimo all'altro ti succedesse qualcosa. Mi sembrava di impazzire ed ero fuori di testa. E ho preso a male parole il poliziotto che mi teneva lontano da te, volevo esserti accanto quando ti saresti svegliato, così da essere la prima persona che avresti visto. Anche io avevo bisogno di vederti. Avevo bisogno di vederti aprire gli occhi, di vedere il sorriso che si dipinge sul tuo viso, avevo bisogno di vedere con i miei occhi che tu fossi con me. Ho pregato in quelle ore e, anche se sapevo che stavi bene, il mio cuore non voleva sentire ragioni.»

«Lasciamoci queste ore alle spalle e ricordiamoci solo della bella serata che abbiamo passato. Siamo insieme da un mese e ci amiamo così tanto che non lo credevo neanche possibile, Sam. Adesso voglio solo andare avanti.»

Sam fu d'accordo con me. Parlammo solo della macchina e del fatto che ce ne servisse una nuova. Quando eravamo usciti, avevamo preso la mia. L'auto era necessaria a entrambi per andare a lavorare, quindi avremmo dovuto provvedere presto. A parte questo, archiviammo l'accaduto. Stavamo bene, solo quello era importante.

# Capitolo 18

Tre mesi dopo il nostro incidente, nessuno dei due ci pensava più ed eravamo tornati completamente sereni. Io andavo a trovare Mark ogni settimana e ci andava anche Sam. Lo facevamo separatamente e quel giorno iniziai a chiedermene la ragione. Notai anche un'altra cosa: ormai dormivamo nel mio letto ogni notte, ma i vestiti di Sam erano ancora nell'armadio della sua stanza. Nel mio, nella parte vuota, c'era solo la piccola scatola da scarpe contenente i ricordi di Mark.

Ero pronto a metterla via.

Chiamai Sam, che mi raggiunse pochi secondi dopo in camera.

«Che c'è?» mi chiese, lo sguardo sulla scatola posata su quello che ormai era il nostro letto.

Gli sorrisi e lo guardai. Sam non mi aveva chiesto di spostare i suoi vestiti o di chiudere la scatola. Il ricordo di Mark non era un'ombra tra noi, ma un bellissimo arcobaleno di colori miei e suoi. Adesso era arrivato il momento di trasformare la mia camera nella nostra camera da letto.

Era sabato, quindi avremmo avuto tempo per fare tutte le modifiche che avevo in mente.

«Credo che sia ora di fare qualche cambiamento. Prima, però, dobbiamo chiudere questa.» Mi alzai dal letto e gli passai davanti, sfiorando le sue labbra con un bacio. Tornai in camera poco dopo con in mano il nastro adesivo. Sam rimase fermo sulla porta mentre mi osservava chiudere la scatola e riporla nella parte alta dell'armadio. Quando ebbi fatto, lo presi per mano e lo portai in camera sua.

«Allora, amore, è tempo che tu traslochi in camera mia in modo definitivo. Voglio i tuoi vestiti nel mio armadio, le tue mutande nel mio cassetto, il tuo profumo accanto al mio. Sei d'accordo?»

Il suo sorriso raggianti mi disse che sì, era d'accordo ed era felice. Mi sentii in colpa per averci messo così tanto tempo. Non lo avevo fatto di proposito, semplicemente non mi ero reso conto, non ci avevo pensato. Ma forse Sam sì, visto l'entusiasmo che dimostrò per quel trasloco.

Due ore e mezzo dopo, avevamo riempito il mio armadio dei vestiti che indossavamo e il suo dei vestiti per la stagione invernale. Quando fosse arrivato l'inverno, avremmo fatto il cambio di stagione. Di Sam in camera sua rimasero solo i libri dell'università. Essendo solo in due all'inizio, io e Mark avevamo scelto la stanza da letto più grande e l'avevamo, con il tempo, riempita delle nostre cose. Quando lui era morto, la stanza era rimasta sempre mezza vuota. Quasi spenta. Adesso i profumi e colori delle cose di Sam, uniti ai miei, la rendevano di nuovo viva.

«Sam, c'è un'altra cosa che vorrei che facessimo più tardi.»

Eravamo sdraiati nel nostro letto a riposare dopo le fatiche del nostro piccolo cambiamento e lui mi teneva stretto, mentre mi guardavo intorno e respiravo la nuova aria che aveva riempito la nostra stanza.

«Che cosa?»

«Voglio che andiamo insieme da Mark»

Mi rispose con un cenno del capo e mi tenne più vicino a sé. «Ti amo così tanto, Jake.»

«Anche io, amore.» Iniziai a baciarlo con dolcezza e quello bastò a far risvegliare entrambi i nostri corpi. «Facciamo l'amore, Sam... ti voglio.»

«Mmm, sei insaziabile, lo sai?» Ma lo disse mentre mi mordicchiava il mento e iniziava a sfilarmi la maglia, per cui pensai che forse eravamo in due a esserlo. Ed era una cosa che mi piaceva davvero molto.

Ci ritrovammo nudi in fretta, le nostre erezioni dure che sfregavano una contro l'altra, facendoci gemere. Volevo che entrasse in me. Il suo corpo che si muoveva dentro il mio mi faceva impazzire. Le sue labbra

umide iniziarono una lenta discesa sul mio petto, stuzzicando i capezzoli, fino a farmi inarcare la schiena per il piacere, percorrendo poi tutto il ventre fino ad arrivare al mio sesso duro. Mi mise le mani sul sedere per sollevarmi maggiormente verso di lui e io infilai le dita tra i suoi capelli e iniziai a muovermi nella sua bocca. Non si spostò fino a quando non venni. Stavo ancora cercando di recuperare fiato quando un dito lubrificato cominciò a stimolare la mia apertura. Aprii di più le gambe per dargli maggiore accesso. Un secondo dito e di seguito un terzo si fecero strada dentro di me, andando a stimolare quel punto speciale.

«Sam... Mmm, oddio, Sam...»

Sam spinse più a fondo e riprese il mio sesso nella sua bocca. Mi stava facendo impazzire. Ma volevo venire con lui dentro di me. Non avevamo mai usato i preservativi. La fiducia che avevamo l'uno nell'altro era stata massima fin dalla prima volta. Facevamo controlli regolari, quindi sapevamo benissimo di essere entrambi sani. Mossi la testa da una parte all'altra, volevo che capisse cosa mi aspettavo, ma il piacere intenso mi impediva di dare voce ai miei desideri. Ma come sempre a Sam bastò uno sguardo al mio viso per capire. Lasciò il mio sesso e sfilò le dita dal mio sedere; infine si mise su di me con il suo membro duro e pulsante accanto alla mia bocca, porgendomi la bottiglietta di lubrificante. Il mio sguardo era appannato dal piacere. Il suo sesso era una tentazione e ci misi qualche secondo per decidere se prima di lubrificarlo avessi voluto assaggiarlo e dargli lo stesso piacere che lui aveva dato a me. Vinse quest'ultima opzione. Gli afferrai le natiche e lo spinsi verso di me, prendendo il suo sesso in bocca. Era caldo e dannatamente duro. Adoravo il suo sapore. Feci scivolare la lingua sulla cappella, la infilai nella piccola fessura e poi presi a succhiare.

«Oh, sì, Jake... Mmm, amore, la tua bocca sembra fatta apposta per accogliermi.»

I gemiti e le spinte di Sam si fecero più intensi, fino a quando, quasi al limite, si staccò da me spostandosi nuovamente verso il basso. Lo circondai con le gambe e lo spinsi di più verso di me, mentre la punta del suo sesso spingeva contro la mia apertura. Non potevo più aspettare. Quando fu dentro di me completamente, si abbassò e iniziò a baciarmi. La sua lingua saccheggiava la mia bocca allo stesso ritmo del suo sesso



dentro di me. Era insieme tortura e delizia e avrei voluto che durasse per sempre. Ma eravamo parecchio eccitati e il bisogno di venire ebbe il sopravvento, facendo sì che le spinte di Sam perdessero in ritmo e diventassero più profonde e frenetiche. Non c'era dubbio, quell'uomo mi possedeva completamente quando facevamo l'amore.

Dopo aver fatto una lunga doccia piena di coccole e sapone, ci vestimmo e andammo al cimitero. Sam insistette per comprare delle rose. Ne prendemmo due. Rosse. Le preferite di Mark. Quando arrivammo, posai la rosa sulla sua lapide e, come ogni volta, mi persi a osservare il suo sorriso. Mi riscossi solo quando vidi la seconda rosa posarsi accanto alla mia. Mi voltai verso Sam e fissai i suoi stupendi occhi neri guardarmi sereni.

Parlammo entrambi con Mark, un po' ognuno nel silenzio del proprio cuore e un po' parlando insieme e raccontandogli la nostra vita. Non mi sentivo più in colpa. Non avevo più il timore di dimostrare quanto grande fosse il mio amore per il mio nuovo compagno.

Quando Mark era morto, mi ero ritrovato spezzato. Pensavo che una parte di me non l'avrei mai più riavuta perché sarebbe rimasta con lui. Alla fine avevo capito che l'altra mia metà stava solo aspettando che aprissi di nuovo il cuore per ricongiungersi a me e rendermi di nuovo integro. Mark sarebbe rimasto sempre dentro di me, Ma non ero io a dover lasciare una parte di me lì oltre il cielo, insieme a lui. Era lui che aveva lasciato una parte di sé dentro il mio cuore, con tutti i nostri ricordi, con tutto il nostro amore.

Sam mi aveva reso completo, abbracciando il mio amore per Mark e donandomi il suo. Io gli donavo il mio, tutto quello che avevo, senza riserve e senza paura, perché ora sapevo che non stavo tradendo Mark. Anzi, facevo quello che lui non poteva fare più. Vivevo, amavo, a volte piangevo, altre ridevo e lo facevo con accanto un uomo meraviglioso che rispettava il mio amore per Mark e sapeva quanto fosse forte e sincero il mio per lui.

Ero certo che lì, dove finiva il cielo, Mark mi stesse guardando compiaciuto e felice.